

ANDREA BALLARINI SANDRO VOLPE

IL CODICE CREATIVO



KLEINRUSSO

Uno strategic planner alle prese con una notte di travaglio. Un sogno lungo sei capitoli (e due intermezzi) durante il quale, parlando con i molti personaggi che popolano il suo inconscio, da Platone a Jane Austen, da Jung a Francesco Totti, scoprirà i segreti del Codice Creativo. Una via del tutto inattesa per interpretare i big data alla luce di una sempre più indispensabile sensibilità umanistica.

ANDREA BALLARINI SANDRO VOLPE

IL CODICE CREATIVO

*Come passare dall'interpretazione dei dati
alla condivisione dei significati senza perdere il sonno*

KLEINRUSSO

Il Codice Creativo è il quarto volume di Pick a Lock, una collana di racconti personali e visioni private messe in piazza senza paracadute, in una sorta di seduta psicanalitica fatta di immagini e parole.

Andrea Ballarini e Sandro Volpe ci portano a spasso in un Grand Tour mentale in fondo al quale troveremo, come in ogni lieto fine, un inizio.

Un saggio romanizzato, un racconto morale o un graphic novel con molto testo?

Quando abbiamo deciso di provare a codificare, o quantomeno a narrare in forma scritta, quel processo puramente intellettuale che ha portato all'identificazione del Creative Code, ce ne sono apparse subito le difficoltà.

La prima, di ordine formale, ci chiedeva di trovare un linguaggio in grado di trasferire la complessità di un pensiero semplice. Un linguaggio aperto a tutti, godibile, che rendesse giustizia a una visione squisitamente speculativa, che produce però un metodo oggettivo, concreto, evitando tanto il saggio di chi ha scoperto la verità (il saggio, appunto), quanto il manualetto dello strategic planner 3.0

La scelta di una soluzione corale, a più teste, che miscelasse sensibilità diverse coordinandone il racconto era, per una community come la nostra, la risposta naturale. Il Creative Sharing™, in fondo, è proprio questo.

La seconda difficoltà, a quel punto, diceva che stavamo contraddicendo tutte le più elementari regole editoriali (Dio stramaledica i generi).

E che, quindi, valeva la pena di provarci.

FABRIZIO RUSSO

Ognuno sogna i sogni che si merita.

GESUALDO BUFALINO

INTRODUZIONE

“Vede, mi piacerebbe molto invitarvi a partecipare alla nostra prossima gara, che è imminente. Abbiamo selezionato un paio di istituti di ricerca, consulenza e formazione che rispondono ai criteri di affidabilità e innovazione, con brevetti per l’analisi e la gestione delle informazioni e vorrei includere anche voi. Però il profilo della vostra agenzia è molto diverso da quello delle altre due che abbiamo individuato e, quindi, ho bisogno che ci facciate una presentazione nel corso della quale ci spieghiate qual è il vostro modo di approcciare le informazioni e, più specificamente, come pensate di utilizzarle per indirizzare le scelte della nostra azienda. Soprattutto alla luce dello sviluppo sempre più rapido delle tecnologie digitali.”

Non mi sembrava vero. Li avevo corteggiati per un anno senza alcun successo, ottenendo solo delle telefonate evasive, delle riunioni dilatorie, frasi fatte del tipo *Non mancherà l'occasione* o *Nel caso di un'eventuale gara per un'ipotetica ricerca...* insomma, delle supercazzole benedicate, e ora ci venivano a cercare loro. Il sogno di tutti i direttori strategici del mondo... Dov'era la fregatura?

“Ovviamente, lei si renderà conto che riuscire a mettere intorno a un tavolo tutte le persone che devono essere coinvolte in una riunione così importante come quella che dovremo fare per scegliere chi debba essere il nostro partner strategico per i prossimi anni, non è affatto un compito facile...”

Ah, ecco volevo ben dire. Sento che l'uccello padulo è già decollato; lo vedo già sfrecciare nel cielo e puntare dritto su di me.

“...per cui, da un attento esame comparato delle agende delle dieci persone che dovranno intervenire a questa riunione, risulta che l'unica data possibile...”

Eccolo. Il padulo mi ha inquadrato. Sta scendendo in picchiata come uno Spitfire. Target agganciato: io.

“...è domani mattina alle 9.30.”

Ah! Che botta!

“Ma come domani? Domani, domani? Fra diciotto ore?”

“Eh, sì. Purtroppo è davvero l'unica possibilità per i prossimi tre mesi, almeno. Quindi, per quanto mi dispiaccia darvi questo aut-aut, è così. O domani o mai.”

“Domani è perfetto.”

“Naturalmente ci rendiamo conto che in così poco tempo è impossibile che ci presentiate qualcosa di specifico per noi. Per il tailor made diciotto ore sono troppo poche... ce ne vorrebbero almeno ventiquattro.” E ride della sua spiritosaggine. Io avrei voglia di prenderlo per il collo, ma prevale la piaggeria e rido anch'io. Ma che c'avrò da ridere?

“Diciamo che domani ci piacerebbe vedere qualcosa che ci convinca che voi siete l'agenzia che fa per noi. Qualcosa che ci faccia intuire il vostro modo particolare di utilizzare le informazioni nell'era digitale di un'azienda come la nostra che, come saprà, è una delle più importanti del settore nel nostro paese. Se posso darle un suggerimento, risparmiatemi la solita presentazione in cui venite qui, ci fate perdere un'ora per raccontarci quante sedi avete, quante meravigliose persone lavorano per voi, quali fantastiche analisi avete realizzato negli ultimi dieci anni e di quanto è cresciuto il fatturato. Queste cose ce le raccontano tutte le multinazionali, tutte le volte che le incontriamo. Per cui

domani, vi pregherei di venirci a raccontare qualcosa che non sappiamo già. Abbiamo chiamato la vostra agenzia... Ops! La vostra creative community, che è quella che una volta si sarebbe detta una boutique creativa, come outsider, perché ci piace il vostro modo di pensare e poi per essere stupiti con qualcosa che non può darci un qualunque istituto di ricerca o consulenza con centocinquanta sedi nel mondo, ventimila impiegati e tre virgola sette ziliardi di billing. Per cui, stupiteci. Fateci sognare. Insomma, raccontateci un modo diverso di incartare il prosciutto. D'accordo?"

Ci sono momenti nella vita di un uomo in cui il desiderio offusca il giudizio. Cerco di immaginarmi la scena: sala riunioni lucidissima; ci siamo io, il capo della comunicazione, quello del marketing e tutto il gotha del management del gruppo; io, come Fantozzi, mi sento schiacciato dalla scenografia del potere e, improvvisamente, realizzo che in un'ora metterò nel piatto quasi tutto quello per cui ho lottato e faticato, prima al liceo, poi alla Bocconi e poi per anni in agenzie di pubblicità e aziende. La mia presentazione più importante degli ultimi anni. E lì, allora, l'uomo, non resiste alla tentazione e si lascia trasportare dal desiderio di affermazione, dall'enfasi del momento, dalla

trance agonistica e spara un'enorme, gigantesca, colossale, sesquipedale cazzata:

“Ma certo. Domani vi verrò a raccontare il nostro approccio all'analisi e alla gestione delle informazioni. È un nostro metodo pensato proprio per quest'epoca, potremmo dire post-digitale, che abbiamo brevettato e che sarò lieto di esporvi.”

“Bravo. Allora a domani. 9.30. Mi raccomando, puntuale.”

~

Perché? Perché? Perché l'ho fatto? Perché l'ho detto? Perché non mi sono dato malato? Che, peraltro, non stavo neanche benissimo stamattina. Se fossi rimasto a letto, adesso sarei a casa, tranquillo, sul divano e starei placidamente guardando una serie tv su Netflix, o magari leggendo quel romanzo che ho messo da parte per la prima influenza. O forse starei giocando col Lego insieme ai miei bambini, che a loro piace tanto. E invece no. A causa del mio stupidissimo senso del dovere – ognuno ha il Super-Io che si ritrova – mi sono alzato. Ho buttato giù due aspirine e sono andato in ufficio lo stesso, dove a mezzogiorno è suonato il telefono e io ho risposto, senza

neppure immaginare che così facendo stavo ponendo le basi della mia rovina. Ma come diavolo potevo sospettare che fosse il destino quello che mi stava chiamando? Non era neanche il telefono dell'ufficio, era il cellulare. Come avrei potuto immaginare che fosse l'inarrivabile capo della comunicazione che avevo corteggiato disperatamente per quasi due anni? A proposito: chissà come aveva fatto ad avere il mio cellulare, visto che io non sono mai riuscito neanche ad avvicinarmi abbastanza da poterglielo lasciare. Ma quelli sanno tutto, sono più potenti della CIA. E così, eccomi qua. La casa è silenziosa; mia moglie ha messo a letto i bambini e poi è crollata un'ora fa; la tv sta mostrando qualcosa di terribile accaduto da qualche parte, ma io sono troppo adrenalinico per riuscire a capire alcunché, per cui dopo una mezz'ora di zapping insensato l'ho spenta e ora me ne sto qui, sul terrazzo, con il mio laptop, a sentire il lieve gorgoglio dell'impianto di irrigazione che tiene in vita le piante del vicino. È mezzanotte e la città è insolitamente quieta; si vede che anche i miei concittadini sentono la canicola estiva e hanno rallentato le attività. Tra nove ore e mezza devo andare a raccontare la nostra fantastica metodologia per approcciare le informazioni in modo innovativo, pensata apposta per la nostra epoca

post-digitale e non ho la più pallida idea di che cosa cazzarola sia. Forse se mi rompesti una gamba andando in ufficio avrei una buona scusa per mancare alla riunione... e per mettere nella merda i miei colleghi... non si può fare... e poi, figurarsi, se do buca a questa riunione posso anche cominciare a cercarmi un posto come venditore di caldarroste... E gli ho persino detto che lo abbiamo brevettato il nostro metodo! Ma a che cosa stavo pensando quando l'ho detto? Forse ero posseduto? Mioddio! Aveva ragione Altan: vorrei tanto sapere chi è il mandante di tutte le cazzate che faccio.

Calma, calma, calma. Ci sono ancora nove ore e ventotto minuti: c'è un mare di tempo... c'è ancora un mare di tempo... mi sembra di essere l'allenatore della squadra di pallacanestro di quando andavo all'oratorio: eravamo sotto di trentacinque punti a tre minuti dalla fine e lui diceva *Calma, ragazzi, c'è ancora un mare di tempo...*

Dunque, le informazioni. Quali informazioni? I big data o gli smart data? Nove ore e ventisette minuti. Ce la posso fare, ce la posso fare. Ho fatto ben di peggio... se solo non avessi questo sonno... eppure l'adrenalina dovrebbe impedire di addormentarsi... Allora:

PowerPoint. Modello bianco. Pagina 1. Titolo: Cosa sono le

informazioni? Anzi, no: Cosa sono i dati nell'era post-digitale? Un po' moscio ma non mi viene di meglio. Pagina 2: Titolo: Creatività e dati. Sottotitolo: Il significato e il significante. A capo. Parliamo di semiotica. Se Leopardi invece di *Sempre caro mi fu quest'ermo colle* avesse detto *Mi piace andare in collina* oggi non ne staremmo ancora parlando... No, questa me la sono già sparata troppe volte; peccato perché è bella... madonna, che sonno... ma che ora è? Quanto manca? Nove ore e ventisei minuti. Ce la posso fare, ce la posso fare... Sveglia, devo restare sveglia...





SOGNO I

OVE SI INTRODUCE
IL CODICE CREATIVO FENICE.
CHE VI SIA ALCUN LO DICE,
COSA SIA NESSUN LO SA

h. 01.27 - 01.29

~

Il paesaggio ricorda *Il paradiso può attendere*, in cui Warren Beatty cammina in uno strato di nebbia che gli arriva ai polpacci. Oppure un'illustrazione della *Divina Commedia* del Doré, con Virgilio che appare in secondo piano attraverso le brume infernali. Sono un po' confuso. Mentre mi guardo intorno piuttosto smarrito, improvvisamente mi accorgo che in mezzo alla nebbia è comparsa come una specie di scritta blu al neon. Leggo e resto perplesso.

Filosofia pontina

Filosofia pontina? Che cosa vorrà mai dire? Mah! Stranezze dei sogni. Nel frattempo accanto a me è comparso un uomo anziano con una lunga barba bianca e una tunica

bianca legata in vita. Lì per lì penso che sia Dio, perché da bambino al catechismo me lo ero immaginato proprio così: un vecchio con la barba bianca che se ne stava da qualche parte seduto sulla sua nuvoletta, poi però considero che per quanto non sia particolarmente versato per la teologia, quel tipo di immaginario è veramente troppo elementare per un adulto normodotato. Così decido di chiedergli chi sia; in fondo è la cosa più ovvia da fare.

“Platone” è la risposta.

“Chi?”

“Platone. Mai sentito? Ma che cosa facevi al liceo? Guardavi solo le ragazze?”

“Ma Platone Platone?”

Il vecchio mi squadra con evidente commiserazione.

“Eh, Platone Platone. Come Milano Milano.”

“Ma quel Platone?”

“Be’, più che altro, questo Platone.”

“Ma, il filosofo?”

“Eccheppalle! Ma come te lo devo di? Platone figlio di Aristone del Demo di Collito e di Perittione, Atene 428 o 427 a.C. – Atene 348 o 347 a.C. Sai, a quei tempi l’anagafe era quello che era...”

“Ma Platone Platone e basta? Non ce l’aveva un

cognome?”

“Se, vabbe’, addio... Oh, io sto qua, quando hai collegato il cervello ripassa, eh!”

“Ma scusa... scusi... non so, come ci si rivolge a uno che sta sui libri del liceo...”

“Vabbe’, facciamola semplice, diamoci pure del tu, che sennò co’ ‘sto sogno non la finiamo più.”

“Scusa l’indiscrezione, ma mi pare di rilevare una lieve inflessione dialettale che non suona esattamente attica.”

“No, infatti è de Latina. Ma è solo perché siamo in un sogno tuo. Quando compaio nei sogni di un parigino ho l’inflessione de l’Île de France, nei sogni di un londinese parlo con un accento cockney e così via. Nun ce fa caso.”

“Ah, capisco. Ciascuno crea la sua realtà.”

“Eh, più o meno. Quello però è un concetto del manuale del terzo anno di filosofia.”

Sono sinceramente sconcertato. E soprattutto non sono per nulla pronto a sostenere una discussione con Platone che parla come nell’agro pontino. Ma ormai sono in mezzo al mio sogno e a meno che non mi risvegli di colpo mi tocca fare buon viso a cattiva sorte. Intanto, come se galleggiasse nell’aria, compare un’altra scritta al neon. Questa è arancione ed è ancora più assurda dell’altra.

Sognando California, anzi no, Caltanissetta

Cosa c'entra la California? Decido di lasciar perdere.

“Bene. A cosa devo il piacere?”

“De che?”

“No, mi chiedevo a cosa devo il piacere di ospitarti nel mio mondo onirico. Che cosa devo capire? Mi stai dando qualche messaggio simbolico? Come ti devo interpretare?”

“No, guarda, lassa perde, che l'interpretazione non è proprio pane tuo. È solo quella presentazione che devi fare domani che ti mette in agitazione e il tuo inconscio dà un po' di matto. Ma perché nun te prendi un bell'ansiolitico? Così te fai 'na bella dormita fino a domani mattina, poi ti alzi, li lavi, ti sbarbi, ti vesti bene vai là e qualche stronzata gliela imbastisci. Tanto quelli vengono da tutt'Europa, gli piace la fantasia degli italiani: basta che proprio non spari delle cazzate giganti, manco se ne accorgono.”

Sono sinceramente scandalizzato perché nella vita faccio lo strategic planner e interpretare le cose è il mio mestiere, e lo faccio molto seriamente – anche se con un po' di ansia – e vorrei dirglielo papale papale: ma che si crede? Perché lui è il padre della filosofia occidentale, che gli altri sono solo dei brubrù mai usciti dalla caverna? Però poi

mi sembra brutto mettermi a litigare con Platone. Capace che poi mi ritrovo in un dialogo dei suoi dove lui fa il saputello e io la parte dello scemo... no, no. Decido di evitare.

“Senti, visto che siamo in un mio sogno, ti dispiace se abbandoniamo l’accento romanesco? Niente in contrario, per carità, però mi stranisce. Platone deve parlare in purissimo italiano o, al massimo, in greco; ma visto che il greco non lo capisco, restiamo sull’italiano, va bene?”

“D’accordo. Di cosa vogliamo parlare?”

“Veramente te lo sto chiedendo io.”

“Ah, già, scusa sai, ma con tutte le apparizioni che faccio nei sogni, ora qui in Italia, fra dieci minuti in California da un idraulico, poi un’ora dopo da un fornaio a Caltanissetta, c’è da perderci la testa. Nel tuo caso sono qui per parlarti dell’elaborazione dei dati della realtà. Del resto se non me ne occupo io che ho fondato la filosofia chi dovrebbe farlo, no?”

“Veramente prima ci sarebbero stati Socrate e i presocratici.”

“Sì, sì, vabbe’. Socrate ancora ancora, gli altri erano robetta... fuffa.”

“Talete, Anassagora, Anassimandro, Parmenide, Pitagora,

Eraclito e tutti gli altri, fuffa?”

“No, d'accordo qualche ideina buona ce l'hanno avuta anche loro, non dico di no, ma... Ecco sì, tutto scorre era una buona idea, ma il resto... due palle. Comunque, nel tuo caso sono qui per parlarti del Codice Creativo, ma tu, lo so già, lo chiamerai Creative Code, perché ti piace riempirti la bocca con quella lingua.”

“De che?”

“Adesso però sei tu che mi scivoli nel dialetto.”

“Scusa, hai ragione. Distrazione. Cos'è questo Codice Creativo?”

Un'altra scritta scorre sotto il mento di Platone come se fosse un sottotitolo al neon.

La pappa platonica

La pappa? Ah, forse comincio a capire. Sto sognando a capitoli. E le scritte al neon introducono i concetti di cui il mio sogno sta per parlare. Molto ingegnoso. Ma anche un po' insultante a pensarci bene: il mio inconscio crede che altrimenti non riuscirei a seguire? Ma per chi mi sono preso? In ogni caso decido che d'ora in poi leggerò le scritte, ma senza farci troppo caso: non ho intenzione di raccogliere provocazioni dalla mia psiche.

“Cos’è il Codice Creativo, cos’è il Codice Creativo...”
borbotta Platone. “Be’, non è che puoi pretendere che ti
serva la pappa già fatta. Questo è l’inizio di un sogno, ha
solo la funzione di ispirarti, poi il resto del lavoro lo devi
fare tu. Può essere che più tardi, nel corso della notte, ti si
chiarisca il concetto. Per il momento accontentati dell’idea
platonica di Codice Creativo e ricordati che, per parafrasare
un mio molto più giovane collega: *Di ciò di cui non si è in
grado di parlare, si deve narrare.*”¹

“Cos’è, ti metti a parlare per enigmi? Non potresti essere
un po’ più chiaro?”

“Eh, no che non potrei: sono un sogno, mica un saggio.
Cioè, sono anche un saggio, ma in un sogno.... Oh,
insomma, hai capito, no?”

“Ho capito, ma se non mi spieghi che cos’è il Codice
Creativo, come faccio a farmene l’idea platonica? Se mi
parli di un cerchio io mi immagino una figura ideale in cui
tutti i punti sono alla stessa distanza dal centro, e anche
se poi i cerchi che incontro nella realtà non soddisfano
esattamente quel requisito io comunque li riconosco come

¹ Platone si riferisce a Ludwig Wittgenstein e, specificamente, al suo *Tractatus Logico-philosophicus* (1921), secondo cui “ciò di cui non si può parlare si deve tacere”. Vedere anche nota 2 del Sogno III.

cerchi; ma se non ho la più pallida nozione del Codice Creativo, come faccio a immaginarmelo? Me lo invento?”

“Se vabbe’. Addio core!”

Qui Platone sbuffa, scocciato, solleva le spalle e dopo avermi salutato con la mano come a farsi vento, mi volta le spalle e si allontana sparendo nella foschia. Appare un’ennesima scritta:

Continua...

SAN DIEGO, ORE 16:37 - ORA LOCALE



INTANTO, A LONDRA...



SOGNO II

OVE SI APPRENDE CHE VI SONO MOLTEPLICI
MODI DI OSSERVARE LA REALTÀ
E CHE NON SEMPRE LA FREDDA ANALISI
È LA SOLUZIONE MIGLIORE

h. 01.49 - 01.51

~

London calling

Il bello dei miei sogni è che spesso so di trovarmi in un sogno e allora è divertente perché è molto liberatorio poter saltare da un palazzo all'altro o dire tutto quello che ti passa per la testa o fare le peggiori cose, tanto poi mi sveglio e non ci sono conseguenze. Purtroppo, però, non è che ci si possa contare, perché la cosa non è affatto regolare; qualche volta sogno e basta, con tutte le apprensioni, le preoccupazioni, le limitazioni della vita reale e mi rendo conto che era un sogno soltanto dopo essermi risvegliato. Per esempio, negli incubi accade sempre così.

Questa volta ho le idee particolarmente confuse e non

so bene se sono in un sogno o in un romanzo di Arthur Conan Doyle. L'unica cosa che so è che dovevo venire qui, come ci fosse qualcosa o qualcuno che mi ha chiamato.

I lampioni a gas lottano contro l'oscurità della notte londinese e, un po' per via della poca luna e un po' per via della molta nebbia, non stanno avendo la meglio. Una carrozza arriva a tutta velocità e faccio appena in tempo a scansarmi con un balzo. E poi dicono che guidano male i romani! I freni stridono e le ruote sollevano uno tsunami di fango (se non di peggio) che mi schizza i pantaloni. È incredibile quanto fossero sporche le strade di Londra alla fine dell'Ottocento. La vettura si arresta davanti a una palazzina in mattoni, identica a qualche altro milione di palazzine simili della Londra vittoriana. Le portiere si spalancano e dall'abitacolo balza fuori una figura alta e magra avviluppata in un soprabito di foggia antiquata. L'uomo prende una chiave e senza esitare apre la porta e sparisce nelle profondità dell'edificio, mentre dalla carrozza emerge più lentamente un secondo uomo che porge al cocchiere una banconota. Questi, incassato il compenso, schiocca la frusta e si dilegua nella notte. Il rumore degli zoccoli del cavallo che si allontana fa da sottofondo all'uomo che raggiunge a sua volta la porta.

Noto che zoppica lievemente dalla gamba destra e in quel momento lo riconosco e mi sovviene che quello è uno dei postumi del servizio nell'esercito della sua Graziosa Maestà durante la seconda guerra anglo-afghana. Mi pare che la ferita se la sia procurata nella battaglia di Maiwand, dove gli inglesi le presero di santa ragione, ma sono ricordi di tanti anni fa: ero poco più di un ragazzo quando ho letto i suoi scritti. L'uomo entra e si richiude l'uscio alle spalle. A questo punto sono già catturato: devo sapere perché sono qui. Mi avvicino alla casa e alla fioca luce del lampione verifico che il numero civico sia quello giusto: non si sa mai, con tutti gli scrittori che ci sono a Londra in questo periodo è un attimo ritrovarsi nel romanzo sbagliato. Il tremolante chiarore della luce a gas però non lascia dubbi; sul muro di mattoni scurito dall'atmosfera gravida di carbone della capitale dell'Impero britannico spiccano tre numeri e una lettera: 221B.

Tea for two

Impugno il battente ad anello e batto tre colpi che rimbombano nella strada silenziosa. Quasi subito dall'interno provengono dei rumori di passi. La serratura scatta e nella fessura tra il battente e lo stipite appare il

volto di una donna che forse una volta doveva essere stata un'autentica bellezza britannica, con quel delicato accenno di equinità nella capigliatura fulva e nella robusta dentatura. Non è facile stabilire la sua età anche se so che deve avere circa sessantacinque anni.

“Buonasera. Mrs. Hudson?”

“Sì...” esita la signora, probabilmente perplessa dal mio abbigliamento che deve risultare alquanto inusuale per una serata di fine diciannovesimo secolo.

“Mrs. Martha Louise Hudson?”

“Ma sì, benedetto uomo. Con chi ho l'onore e che cosa desidera?”

Mi presento e ottengo che la porta si schiuda di un altro paio di pollici. La catena però resta saldamente al suo posto, che non si sa mai. Non so darle torto.

“Mrs. Hudson, noi ci troviamo dentro un mio sogno e io sono qui, per delle ragioni che sinceramente fatico a spiegarmi, poiché sto seguendo le tracce di una sorta di messaggio dall'inconscio. Le dice nulla il termine Codice Creativo?”

La signora Hudson non si scompone più di tanto di fronte al mio discorsetto. Evidentemente quel suo bizzarro inquilino del primo piano deve averla abituata

assai male. Si limita a inclinare un poco la testa da un lato e a rivolgermi un garbato rimprovero:

“Le confesso che sarei stata più contenta se prima di essere infilata proditoriamente nel suo sogno fossi stata avvertita, ma mi rendo conto che quando si ha a che fare con i sogni non è sempre facile rispettare le regole della buona educazione e della decenza. Comunque non resti lì, che questa sera la nebbia è fredda.”

Richiude per un istante la porta, il tempo di sfilare la catena e poi la apre completamente. Mi fa segno di entrare:

“Si accomodi. Le andrebbe un tè con due biscotti che ho fatto nel pomeriggio?”

Impossibile rifiutare un invito tanto cortese.

Come ve la immaginate la casa di una landlady vittoriana? Tanti tendaggi, molti tappeti, tavolini con le gambe coperte, per non dare adito a pensieri lascivi? Esattamente. A parte le gambe dei tavoli, che non sono coperte. Non so se la signora Hudson tenga perennemente in ebollizione una cisterna d'acqua, fatto sta che nel giro di un secondo compare reggendo un vassoio con una teiera fumante, due tazze e un piatto con una mezza dozzina di biscotti dall'aria assai appetitosa. Scambiamo due chiacchiere di cortesia e poi, quando mi pare che i convenevoli siano

durati abbastanza, decido di venire al sodo:

“Mrs. Hudson, in realtà io sono qui perché vorrei parlare con il suo inquilino del primo piano...”

“Figurarsi! Quelli che bussano alla mia porta vogliono tutti parlare con lui. Per carità, è un uomo geniale e al di là di certi momenti in cui mi appuzza la casa con i suoi esperimenti chimici, non è troppo male come inquilino: l'affitto lo paga regolarmente, niente da dire. Quello che proprio non si sopporta però è quando gli pigliano gli accessi di noia: capace che si metta a suonare una fuga di Bach al violino alle tre di notte e vada avanti fino al mattino...”

“Sì, le sue eccentricità sono note, però è anche molto bravo a elaborare i dati e proprio delle sue capacità analitiche ho bisogno. Ho un problema.”

“Qual è il suo problema?”

Digital divide

“Vede, Mrs. Hudson, non è facile spiegarlo a lei che vive ancora nell'epoca del vapore. Ci divide quel secolo abbondante che ha cambiato tutto. Nel mondo da cui vengo io, tutto è molto più veloce e cambia così rapidamente che le risposte non sembrano stare al passo

con le domande; le soluzioni non sono mai univoche. Sa, nell'era digitale...”

“Scusi? Cos’ha detto?”

“Oh, mi scusi lei. L’era digitale è quella in cui vivo io quando sono sveglio e non sto facendo strani sogni come questo. Per capirsi, cerchi di immaginare un’epoca in cui tutti sanno tutto di tutti, anche di persone che vivono dall’altra parte della Terra e che magari non hanno neppure mai incontrato.”

La mano di Mrs. Hudson scatta fulmineamente al petto in un involontario gesto di turbamento.

“Mio Dio! Che orrore!”

“Be’, ha anche i suoi lati positivi, ma mi rendo conto che serve una certa immaginazione per figurarsi così sui due piedi uno scenario del genere. Cerchi di visualizzare un posto dove tutto va molto veloce, in cui le persone possono scambiarsi informazioni con la più grande rapidità...”

“Come se io potessi spedire una lettera a mia cugina Françoise a Lione e ottenere la sua risposta il giorno dopo?”

“Molto più rapido. Come se potesse scrivere a sua cugina e ottenere una risposta in pochi minuti.”

“Oh, mio Dio. Non c’è neppure il tempo di pensare a quello che si scrive. Magari si scrive una cosa così, sullo slancio di un’emozione e poi, dopo un’ora, ci si è già pentiti. Si rischierebbe di scrivere grosse sciocchezze.”

“Sì, in effetti quel problema c’è, ma è anche molto comodo e utile. E poi nel mio mondo le lettere non sono le uniche cose che parlano di noi: anche le cose, gli oggetti che acquistiamo possono parlare e raccontarci di sé e di chi li compra. Ogni più piccolo atto della quotidianità in cui vivo io lascia delle tracce che, opportunamente interpretate, possono suggerirci come indirizzare i nostri comportamenti per ottenere certi risultati piuttosto che altri.”

“Sembra complicato.”

“Be’, forse solo un po’, ma non come si potrebbe pensare; diciamo però che è necessario sapere cosa si vuole indagare per poter leggere gli infiniti dati che si hanno a disposizione. Per questo pensavo di andare a parlare con il suo inquilino del primo piano, che con l’interpretazione dei sogni... no, mi scusi, volevo dire dei segni... quello dell’interpretazione dei sogni sta a Vienna, ma è tutta un’altra cosa...”

Mrs. Hudson piega la testa di lato per osservarmi meglio.

È evidente che sta decidendo se sono pericoloso; vedo anche contrarsi le sue nocche sul bracciolo della poltrona. “Stia tranquilla, Mrs. Hudson, non sono pazzo, sono solo un po’ agitato per via di una certa riunione di domani. Non ci faccia caso. Vorrei solo incontrare il suo inquilino, che dell’interpretazione dei segni ha una certa esperienza, perché sono convinto che di fronte al moltiplicarsi esponenziale delle possibilità – come le ho detto, nel secolo da cui provengo le soluzioni non sono mai univoche, ma cambiano a seconda del luogo, del momento, della persona, dell’opinione pubblica – di fronte a tutta questa proliferazione dei segni, dicevo, sono convinto che serva una mente superanalitica, come quella del suo inquilino del primo piano.”

Biscotto di Hudson batte madeleine di Proust due a zero

La signora Hudson sembra riflettere sulle mie parole, poi prende un biscotto dal piattino e lo immerge nella sua tazza di tè nero e bollente, gli dà un morso e chiude gli occhi, apparentemente assorbita da qualche rimembranza evocata dal suo sapore: roba che la madeleine di Proust le fa un baffo. Sto cominciando a pensare di averla persa, quando riprende a parlare:

“Da quel che mi racconta, ho la sensazione che il mio benamato inquilino non sia la persona che fa per lei. Lui è straordinario nell’esaminare i puri fatti e sulla base di quelli è capace di dedurre cose che i comuni mortali neppure si immaginano, ma se non ho capito male, quel che mi racconta lei non si presta a una lettura univoca. Alle sue domande non c’è una risposta sola. Del resto, come dice sempre anche il signor Holmes, le risposte dipendono in misura essenziale dal tipo di domande che si fanno.”

La signora Hudson è una donna davvero sorprendente. Sotto l’aspetto di una tranquilla vedova vittoriana si nasconde una mente agile e brillante.

“Il signor Holmes, per quel che conosco di lui, preferisce le risposte secche, univoche. Secondo lui la verità è quel che resta quando è stato tolto tutto l’impossibile; e il rimanente, per quanto improbabile, deve essere la verità. Ho idea che faticherebbe persino a capire un problema come il suo. Direi che il suo caso, più che di una mente superanalitica necessita di una mente capace di sintesi; di una supersintesi. Paradossalmente potrebbe fare più al suo caso il compagno di appartamento del signor Holmes, il dottor Watson, che è molto più tollerante nei

confronti dell'umana contraddittorietà. Il problema è che il dottore non è brillante come il suo amico e quindi da lui potrebbe trovare sicuramente comprensione e conforto, ma non so quante risposte.”

Come dicevo, la signora Hudson dispone di una logica implacabile, ma ciò rischia di far miseramente naufragare la mia ricerca onirico-filosofica prima ancora di cominciare. “E quindi, che cosa dovrei fare secondo lei, Mrs. Hudson?”

“Io ne parlerei con Immanuel.”

“Immanuel?”

“Sì, è un prussiano che sostiene che ciascuno crea la propria realtà e che quindi non ne esiste una sola. Se non altro la starebbe a sentire.”

“Lei dice?”

“Di sicuro. Non si faccia scoraggiare perché qualche volta tende un po' a mettere i puntini sulle i, ma non è una cattiva persona.”

“E dove lo trovo?”

“In Prussia.”

“Cioè in Germania.”

“No, no, proprio in Prussia. Ai tempi di Immanuel non c'era ancora la Germania.”

“Ho capito, ma come ci arrivo?”

“Ma che problema c’è? Il bello dei sogni è che lei ora si trova qui, poi si gira sull’altro fianco e si trova in Prussia alla fine del Settecento. Vede, vede quella scritta bianca luminosa? Vuole un altro biscotto?”

Continua...

LONDRA, ORE 00:51 - ORA LOCALE

...SÌ, CERCAVA LEI, MA
NON SI PREOCCUPI:
ME NE SONO
OCCUPATA IO...



...E COSA POSSO FARE PER
SPEBITARMI, MRS. HUDSON?



PER CARITÀ,
SIGNOR HOLMES,
NON PENSERÀ CHE
IO L'ABBIÀ
FATTO PER
QUESTO...



COSÌ MI FA
SEMBRARE
UNA PERSONA
ORRIBILE...



ANCHE SE IN EFFETTI...
ORA CHE ME LO FA NOTARE,
NON RIESCO A RICORDARE
DOVE ABBIÀ NASCOSTO
LA CHIAVE DEL MIO DIARIO
SEGRETO, E SE LEI
AVESSE IL TEMPO DI
DARMI UNA MANO...



ANCORA?

LE GIURO CHE QUESTA
VOLTA L'AVEVO MESSA
IN UN POSTO SICURO...



MMM... LA CASA NASCONDE
MA NON RUBA, MRS. HUDSON,
LA CASA NASCONDE
MA NON RUBA...



MA ANDIAMO CON ORDINE:
PRIMA DI TUTTO DOBBIAMO
VALUTARE GLI INDIRIZZI
E ANALIZZARE
LE PROVE MATERIALI.
DOVE L'HA VISTA
L'ULTIMA
VOLTA?



FRATTANTO, A KÖNIGSBERG...



SOGNO III

OVE SI EFFETTUA LA SORPRENDENTE
CONSTATAZIONE CHE DI REALTÀ
NON VE N'È UNA SOLA
E CHE CIASCUNO CREA LA PROPRIA

h. 02.17 - 02.21

~

Le cipolle di Kant

La locandina che invita alle celebrazioni natalizie dice “Königsberger Dom”. Quindi aveva ragione Mrs. Hudson: chissà come, le sue parole mi hanno trasportato nella Prussia Orientale. Mi trovo nella piazza della cattedrale. Sto congelando perché non sono vestito per starmene all’aperto in pieno inverno prussiano, ma mi ripeto che è tutto un sogno e perciò, forse, non morirò di polmonite. Il cielo è tanto opprimente che la cattedrale – una costruzione piuttosto balorda, un incrocio tra un castello medievale e la torre di un racconto di fate – lo buca con la sua guglia che si perde in una nuvola. L’accenno di nevicata dell’ultima

notte ha trasformato la via che costeggia la grande chiesa in una distesa di zucchero a velo decisamente troppo scivolosa per le mie sneakers. Nel silenzio che segue l'alba, la figura minuta di un omino imbacuccato in un cappotto scuro cammina con lo sguardo rivolto verso i suoi piedi e la mente affondata nei suoi pensieri. Ben calcato in testa ha una sorta di basso colbacco di pelliccia che lo fa assomigliare a uno strano animale baltico. Un negoziante di tessuti compare sulla soglia della sua bottega ed estrae dalla tasca del panciotto un luccicante orologio a cipolla, di cui rimette a posto l'ora. Se voglio trovare il mio uomo devo chiedere a qualcuno e il mercante vale quanto un altro.

“Ah, certo. Eccolo là, sta lasciando la piazza per quella vietta che porta fuori dall'isola. Passa di qua due volte al giorno, al mattino e alla sera, puntuale come un orologio. Anzi, più puntuale. Qui in città regoliamo gli orologi su di lui.” E mi mostra la sua cipolla argentata. “Se corre riesce a raggiungerlo.”

Mi spezzo ma non mi spiego

Ringrazio il bottegaio e sono ben lieto di mettere qualche centinaio di metri tra me e il suo fiato micidiale. Ancorché minuto l'omino cammina spedito e mantenersi in equilibrio

sulla strada glassata non è proprio la cosa più facile del mondo con le mie scarpe che pattinano in ogni direzione meno quella in cui voglio farle andare. Per non farmi seminare nelle viuzze medievali che oltre la piccola isola sul Pregel si intersecano in un dedalo incomprensibile, devo chiamare il filosofo a gran voce:

“Herr Kant! Herr Kant!”

Sicuramente devo aver svegliato tutta la città. L’omino si ferma, si volta e solleva lo sguardo dai suoi piedi. Mi vede e strizza gli occhi nello sforzo di mettermi a fuoco.

“Sì?”

“Herr Kant, buongiorno. Mi perdoni per questo agguato, ma non sapevo dove abitasse e allora ho approfittato di averla incontrata...”

“Tranquillo, giovanotto. Non c’è bisogno che si affanni: passo da qui due volte al giorno.”

“Lo so. O meglio, l’ho scoperto poco fa. Potrei farle qualche domanda?”

“Se non le dispiace parlare camminando...”

“No, no, niente affatto. E poi è una cosa che tra i suoi colleghi si usa un sacco fin dai tempi di Atene...”

Kant mi squadra per qualche istante; probabilmente pensa che sia un cretino, ma poi per fortuna decide di farmi

credito lo stesso.

“Che cosa voleva chiedermi?”

“Ecco, lei ha detto che ciascuno crea la propria realtà...”

“Ah sì?”

“Come, ah sì? Non lo ha detto lei?”

“Be’, veramente... non proprio... com’è che ha detto: *Ciascuno crea la propria realtà?* Interessante. Questa me la scrivo.”

Ed estrae un taccuino e una matita e prende un appunto. Sono alquanto sconcertato.

“Vede, Herr Kant, il problema è che sono alle prese con un problema che non so risolvere.”

“Provi a spiegarsi, giovanotto. Se posso...”

“Ecco, facciamo un esempio. Mettiamo che io abbia a che fare con dei dati... diciamo una quantità X di dati... dati di marketing, dati che vengono dagli istituti di rilevazione, dati dalle ricerche eccetera... sto dicendo cose che le suonano strane?”

Il filosofo si infila una mano sotto il colbacco e si gratta la testa con perplessità.

“Sì, direi che non si capisce pressoché nulla. Ma visto che siamo in un suo sogno diciamo che io riesco a capire lo stesso. Ai miei tempi per fortuna queste cose non c’erano.”

“D’accordo, allora facciamo un discorso più generale. Parliamo, diciamo per dire, di quante persone sono venute a sapere una data cosa in un certo momento, anzi in una certa quantità di tempo. Che ne so: io mi rompo una caviglia e nel giro di un giorno lo vengono a sapere trecento persone tra quelle che mi conoscono.”

“Caspita. Lei conosce un sacco di persone.”

“Era un esempio, Herr Kant. Tanto per dire. No, va bene, facciamo un esempio concreto, che mi viene meglio.”

“Ecco, sì, una buona idea, giovanotto.”

Contro la carenza di calcio

“Allora, lei ha presente il calcio, il football?”

“Non esattamente. Ho anche altro da fare che tenermi informato su quel che accade ai suoi tempi.”

“Ohmmadonna! Herr Kant, però così non ne usciamo vivi. Siccome siamo in un mio sogno, facciamo che lei mi segue e che sa che cos’è il calcio? Va bene?”

“Perfettamente. So tutto del calcio. Tifo Bayern di Monaco.”

“Ah! Non la facevo tifoso.”

“Non sapevo di esserlo fino a ora ma, sa com’è, i sogni non sono sempre coerenti. Ma vada avanti...”

“Sì, dunque, un esempio dicevamo...” Devo restare concentrato, devo restare concentrato, altrimenti questo qui non capisce niente. “L’11 gennaio 2015 a Roma c’è il derby tra la Roma e la Lazio e il Capitano fa due goal. Lei conosce il Capitano?”

“Giovanotto! Per chi mi ha preso? Anche se vivo in Prussia Orientale alla fine del Settecento ci sono cose che si fanno... se si vive in Occidente certe cose si fanno. Vada avanti, vada avanti. Dunque, Totti...”

“Ecco, sì. Dunque, Totti segna due goal con cui raddrizza una partita che si è messa parecchio male per la Roma... la squadra di calcio, intendo... conosce?”

Fa una smorfia vagamente irritata, e mi fa segno di continuare.

“Il secondo goal è una meraviglia assoluta, fatto in acrobazia aerea in mezza rovesciata. Praticamente la fotocopia di quello di Carlo Parola del 1950 all’ottantesimo di Fiorentina-Juventus, che poi è diventato il simbolo delle figurine Panini. Le dicono qualcosa questi riferimenti?”

Kant a questo punto sbotta e cita a memoria:

“Parte un lancio di Magli verso Pandolfini. Egisto scatta, tra lui e il portiere c’è solo Carlo Parola; l’attaccante sente di potercela fare ma il difensore non gli dà il tempo di agire. Uno stacco imperioso, un volo

in cielo, una respinta in uno stile unico. Un'ovazione accompagna la prodezza di Parola. Da un articolo del giornalista freelance Corrado Banchi. Devo continuare?”

Stracciato sul piano culturale proseguo e faccio finta di niente.

“Quello è solo il duecentoquarantesimo goal di Totti in serie A e l'undicesimo nel derby. Quindi, non proprio un'occasione eccezionale, anche se, per la verità, undici goal nel derby non li aveva mai fatti nessuno, ma lasciamo stare. Però, a questo punto scatta il colpo di genio, perché solo di questo si può parlare. Carlo Nanni, il preparatore dei portieri, corre dal Capitano e gli passa il cellulare. Totti smanetta un po' e si scatta un selfie davanti alla curva Sud in totale delirio.”

“Cos'è che si scatta?”

Spiego al filosofo l'arcano termine con una certa aria di superiorità che mi rimette in pari per l'umiliazione di poco prima.

“Ecco, quell'ispirazione ha trasformato un goal simile agli altri duecentotrentanove che aveva già fatto prima in un evento mediaticamente molto rilevante, uno dei più significativi della storia recente della Roma. Quel selfie è stato retwittato milioni di volte, postato un'infinità di

volte su tutti i social network; si è scatenata una sorta di frenesia collettiva in cui tutti, tifosi e no, si sono divertiti a elaborare l'immagine del faccione sorridente del Capitano, sostituendo lo sfondo della curva esultante con qualunque altra cosa: l'arena del *Gladiatore* di Ridley Scott con le tigri; lo sfottò alla Lazio che festeggia la Coppa Italia; i divi della notte degli Oscar e così via. Milioni di contatti per un goal come tanti altri e che non ha neppure avuto chissà quale importanza, se non per l'orgoglio della Roma. Formidabile.”

Due pesi e due misure, anzi tre

“Mmm... molto interessante. Quindi se ho ben capito, e mi dica lei se sto facendo una sintesi impropria, questa nuova tecnologia del selfie ha inaugurato un altro modo di interpretare un fenomeno o, per dirla come la direbbe lei, un dato. Un accidente relativamente poco importante diventa importantissimo per il fatto di ottenere un'altissima diffusione.”

“All'incirca è così. Capisce però che questo pone qualche problema di interpretazione dei dati... dei fenomeni, degli accidenti o di come li vuole chiamare.”

“Già, perché si determina uno scollamento tra la rilevanza,

diciamo così effettiva, di un fenomeno, e la sua rilevanza in termini di diffusione. Quindi, il risultato che si ottiene dipende da come si guarda quella cosa, in questo caso quel goal. E questo si ricollega a quella brillante sintesi che ha fatto poco fa: *Ciascuno crea la propria realtà.*”

“Sì, ma non lo dica come se non l’avesse mai sentita prima, che mi fa venire l’ansia, Herr Kant.”

“Direi che a questo punto, sul piano strettamente ermeneutico, lei ha davanti il problema di trovare uno strumento critico che le consenta di realizzare una sintesi che sappia andare oltre le due precedenti matrici: quella che analizza il dato brutalmente quantitativo, ovvero quanto è importante quello specifico goal – tre punti, un punto, zero – e quella che analizza le tracce, diciamo così, qualitative, ovvero che intensità di emozione ha suscitato quel certo goal: scarsa, grande, spropositata.”

“In altre parole, come lo potrei dire domani mattina ai manager che mi verranno a sentire: i dati e i big data.”

“Se vuole. O, per esprimersi con una metafora più alata, si tratta di riunire il matematico con il poeta e ciò credo che le possa già suggerire dove, a mio parere, ci stiamo dirigendo. In quale area dello scibile umano ci stiamo collocando per contemplare in un tutto unitario il rigore matematico del

contabile con la potenza evocativa dell'aedo?"

"E dove stiamo andando?"

"E dove stiamo andando?"

"Herr Kant, ma che fa? Mi ripete la domanda come nei film di Alberto Sordi?"

"Di chi?"

"Lasci perdere. Dove stiamo andando?"

"Ma su, via, non le pare ovvio?"

"Herr Kant, ma se mi fosse parso ovvio, sarei venuto qui a congelarmi a quest'ora di mattina? A proposito: ma ce l'avete l'estate a Königsberg?"

"Ma su, è facile: struttura e ispirazione. Dove ci porta tutto ciò?"

"Me lo dica lei, la prego."

"Ma alla narrazione, no?"

Narro quindi sono

"Quando raccontiamo una storia dobbiamo necessariamente utilizzare entrambe queste categorie. Una storia deve tenersi in piedi, deve avere un inizio, uno sviluppo e una conclusione e, allo stesso tempo, deve essere ispirata, perché deve tenere desto l'interesse di chi ne viene a conoscenza, deve sorprendere, stupire, commuovere,

divertire eccetera. Struttura e ispirazione: altre incarnazioni delle polarità complementari in cui si manifesta l'Essere: essenza e sostanza, o *purusha* e *prakriti* dei Veda. Lo *yin* e *yang* dei taoisti. Mi pare ovvio, no?”

“Dice?”

“Eh, no?!”

“Se lo dice lei.”

“Anzi, le dirò anche di più, parafrasando con un anticipo di qualche centinaio di anni le parole di un collega austriaco, ma tanto siamo in un sogno e il tempo è una mera convenzione della nostra mente razziocinante, ciò che non può essere spiegato matematicamente deve essere narrato.² Più o meno.”

“Sì, questa me l'hanno già detta.”

Sento che c'è del buono nelle parole del maestro tedesco, ma contemporaneamente c'è anche qualcosa che mi sconcerta. Improvvisamente credo d'intuire che cosa sia.

“Herr Kant, la sua ipotesi è indubbiamente stimolante, ma mi consenta... un'obiezione, se posso osare.”

“Osi, osi pure, giovanotto. Sapesse che noia tutto questo

² Kant fa qui riferimento, come nel sogno precedente di Platone, a una delle sette asserzioni principali del *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein. Vedi nota 1 del Sogno I.

rispetto reverenziale. Peraltro, questo è anche uno dei grandi vantaggi della fama: se sei noioso la gente pensa che sia colpa sua. Fa piacere ogni tanto incontrare un po' di sana irriverenza. Dica, dica..."

Data da definire

"Ecco, la cosa che mi lascia perplesso è la seguente. Mettiamo che io sappia raccontare allo stesso tempo i big data, cioè le informazioni dal mondo digitale, in altre parole quei dati tratti da esperienze in cui non si è consapevoli di essere al centro di una ricerca, e i dati tradizionali, ossia le informazioni derivanti da ricerche qualitative e quantitative, dove si è coscienti di questa verifica; il risultato di questa narrazione sarà fortemente influenzato dalle mie scelte individuali, dalla mia discrezionalità interpretativa, non le pare? Mi spiego. Partendo dagli stessi elementi (big data e dati tradizionali) io magari organizzo una narrazione tipo romanzo storico, lei, invece, potrebbe creare un raccontino morale, una parabola. Due risultati decisamente diversi, eppure entrambi corretti dal punto di vista del procedimento che ha condotto alla loro elaborazione."

"E quindi? Giovanotto, venga al punto. Qual è la domanda?"

"La domanda è: qual è quello giusto?"

“Oh, bella. La facevo più intelligente, sa? Se i dati sono comuni e il processo di interpretazione degli stessi è corretto per entrambe le narrazioni, ne consegue senza ombra di dubbio che entrambi i risultati sono corretti.”

“Entrambi? Ma... ma come è possibile? E il *tertium non datur*³?”

“Bah! A parte il fatto che tirare fuori la *Metafisica* di Aristotele mi pare un modo di ragionare da tomista medievale, direi soprattutto che qui non si tiene conto del punto di osservazione. Il punto di osservazione è fondamentale. Modificando questo cambia radicalmente il risultato: lei conosce i principi della parallasse, vero?”

“Be’... sì, più o meno...”

“Ho capito: non se li ricorda. Be’ non so darle torto, è una cosa che si studia al liceo e poi non ricorre molto nelle conversazioni. Comunque, è una legge ottica che in parole povere dice che se cambi il punto di osservazione di un oggetto, per esempio quel carretto là in fondo, sembra spostarsi rispetto allo sfondo. E nel caso della narrazione

³ Terzo non dato. Ovvero la terza soluzione non è possibile. L'espressione entra nella formulazione del *principio logico del terzo escluso*, che afferma che due proposizioni formanti una coppia antifatica (p e $\neg p$) devono avere valore di verità opposto; non esiste una terza possibilità: *tertium non datur*.

è lo stesso: se scrivi dal punto di vista del romanziere storico otterrai un romanzo storico, se scrivi un apologo morale, avrai un apologo morale, quel che importa è che i presupposti che hanno condotto a quei risultati siano formalmente corretti entrambi, altrimenti sfociamo nel puro arbitrio.”

Faccio lo strategic planner, ma posso spiegarlo

Kant sembra così convinto della sua teoria che induce anche me a considerarla con più attenzione, anche se lo strategic planner che è in me si ribella con tutte le sue forze: nessuno si scioppa anni di marketing impunemente. Dov'è finita l'inoppugnabilità delle ricerche di mercato? Che poi, non sempre rispecchiano veramente la realtà, ma si sa, la vita è magmatica... Ma io sono pronto a disfarmi della formula magica *La ricerca parla chiaro?*

“Anzi” prosegue il filosofo di Königsberg “mi spingerò ancora più lontano...”

Ecco, ci mancava solo questo.

“Arriverò a dire che non solo il punto di osservazione influisce sul risultato, ma in qualche modo è l'atto stesso di osservare il fenomeno, di misurarlo, che lo modifica. Ma qui stiamo sconfinando in sviluppi della fisica che ci vorrà

ancora un secolo e mezzo prima che vengano scoperti⁴. Non mettiamo troppa carne al fuoco, che lei mi sembra già abbastanza confuso, giovanotto.”

“In effetti non è facile per me abbandonare le certezze dell’analisi quantitativa che, per quanto imprecisa si riveli poi nei fatti, è comunque un punto di riferimento nella sterminata prateria dei data, big o small che siano. Sa com’è, anche una certezza fallace è meglio che nessuna certezza.” Qui il rigido professore prussiano ha un moto di umanità e mi mette una mano sulla spalla. Fa un freddo porco in questa terra teutonica e dalla sua bocca insieme alle parole escono sbuffi di fumo.

“Su, su, giovanotto. Non si scoraggi. Come dice un mio giovane amico di Weimar⁵: *Per orientarti nell’infinito distinguere devi e poi unire.*”

“Eh, la fa facile lei. Lei ormai sta nei libri di filosofia e nei sogni di quelli come me. Non deve mica vedersela con gli amministratori delegati e i creativi tutti i giorni.”

⁴ Qui Kant sta chiaramente alludendo al principio di indeterminazione di Heisenberg, che dice che non si può conoscere la quantità di moto e la posizione di una particella subatomica nello stesso tempo. O, in termini più generali, che non si può misurare un fenomeno senza alterarlo.

⁵ Johann Wolfgang von Goethe.

“Non so chi siano questi personaggi, ma un giudizio a priori mi dice che non smanio dalla voglia di scoprirlo. Però desidero venirle incontro e a questo proposito le do un consiglio. Ora si svegli, faccia un salto in bagno, poi vada in cucina, si beva un bel bicchiere d’acqua e, magari, vada a fumarsi una sigaretta in terrazzo. Quindi torni a dormire e si faccia due chiacchiere con il mio amico Carl. Vedrà, vedrà che lo troverà illuminante. È mai stato in Svizzera?”

Continua...

KÖNIGSBERG, ORE 03:22 - ORA LOCALE



...A PROPOSITO
DI SVIZZERA, CHE
ORE SARANNO?

OMMIODDIO, MA È TARDISSIMO!!
PER LA PRIMA VOLTA IN QUASI
TRECENTO ANNI, HO QUASI
UN MINUTO DI RITARDO...



L'INTERA CITTÀ REGOLA
L'OROLOGIO SU DI ME:
IL MONDO COSÌ COME
LO CONOSCIAMO
POTREBBE CESSARE
DI ESISTERE...

È TARDI!
È TARDI!

DEVO
CORRERE



UN ULTIMO SFORZO:
SONO QUASI A CASA.



IMMANUEL, MA...
SEI IN RITARDO
PER LA CENA...

LO SO!

LO SO!



NEL FRATTEMPO, A ROMA...



INTERMEZZO

h. 02.23 - 02.25

~

Le mezze stagioni non ci sono più, come è noto, ma anche quelle piene non sono più come una volta. Una volta a Roma in estate, di notte, un minimo d'aria si muoveva. Invece, niente. In terrazzo non tira un filo di vento nonostante sia al settimo piano, come dimostra il fumo che dalla punta della sigaretta si innalza in linea retta fino al cielo sereno. Il termometro oscilla tra i 27 e i 28 gradi. Sembra di stare a Milano. Io, seduto sulla sdraio, penso ai miei strani sogni e a quel che ho mangiato ieri sera. Non so cosa ci fosse nella pasta, ma qualunque cosa fosse, mia moglie dovrebbe depositarla come sostanza psicotropa. In un paio d'ore mi sono già fatto Platone, l'affittuaria di Sherlock Holmes e

Kant e chissà chi altro mi aspetta nel resto della notte. Però, in effetti, pensandoci bene l'idea di fondere i big data e i dati tradizionali in una narrazione coerente è ben pensata. Certo, rimane da risolvere il problema di quale scegliere tra i milioni di narrazioni possibili, perché il solo criterio della regolarità formale è evidente che non basta. Se mi rivolgo a un pubblico di economisti mica gli posso raccontare una storia dei Puffi, no? E, d'altra parte, se mi rivolgo a un pubblico di cinquenni mica gli posso raccontare la storia della mano invisibile di Adam Smith. Almeno, credo.

Però l'idea della narrazione mi sembra molto stimolante. Se non altro molto più di quei trattati di marketing che cercano di spiegarmi quello che penso senza farmelo capire. Peraltro, il fatto che i vecchi modelli di analisi e gestione dei dati siano ormai sempre più inadeguati a interpretare una realtà che va arricchendosi a una velocità mostruosa grazie alla diffusione delle tecnologie digitali, è ormai palese. E se non riesci ad analizzare efficacemente quello che ti succede intorno, figuriamoci se sei in grado di elaborare delle strategie industriali o commerciali.

Siamo nell'epoca dell'IOT⁶ e non abbiamo ancora capito quella di Internet tout court. A dire la verità io faccio anche fatica a programmare la sveglia digitale e più di una volta sono arrivato tardi a delle riunioni. Il mondo si è mosso con la lentezza di un pachiderma per secoli, poi sono nato io e in un paio di decenni è cambiato tutto: le donne sono state oppresse per millenni e ora di colpo hanno preso coscienza e ci guardano con un sorrisetto inquietante; la fede nell'inevitabile progresso è chiaro che è andata definitivamente su per il camino e adesso è arrivata l'era digitale e quello che credevamo di avere capito lo possiamo buttare nella pattumiera; sarò pur giustificato se ogni tanto mi piglia un filo di panico, no?

E poi, quell'altro che lancia lì l'idea del Codice Creativo o del Creative Code, o di quel che è, e poi sparisce nella

⁶ *Internet Of Things*. Internet delle cose: una possibile evoluzione dell'uso della Rete. Gli oggetti si rendono riconoscibili e acquisiscono intelligenza grazie al fatto di poter comunicare dati su se stessi e accedere a informazioni aggregate da parte di altri. Le sveglie suonano prima in caso di traffico, le scarpe da ginnastica trasmettono tempi, velocità e distanza percorsa per gareggiare in tempo reale con persone dall'altra parte del globo, i vasetti delle medicine avvisano i familiari se ci si dimentica di prendere il farmaco. Tutti gli oggetti possono acquisire un ruolo attivo grazie al collegamento alla Rete. L'obiettivo dell'Internet delle cose è di far sì che il mondo elettronico tracci una mappa di quello reale, dando un'identità elettronica alle cose e ai luoghi dell'ambiente fisico.

nebbia onirica! D'accordo, sarai pure Platone, ma che caspita di maniere! Mah! Pertanto, in mancanza di ipotesi più convincenti, quella del modello narrativo di Kant improvvisamente mi sembra una grandissima figata.

Ecco, sì, domani potrei andare a dire questa cosa al gotha dei manager; poi, come in *Mister Hoola-Hop*, potrei salire sul tavolo, farmelo tutto di corsa e buttarmi di sotto. Una bella uscita di scena, non c'è che dire. E così di trovare dei nuovi modelli strategico-operativi per l'età digitale se ne dovrebbero occupare gli altri. In fondo la mia famiglia dovrebbe essere coperta: con quello che pago di assicurazione sulla vita, vorrei anche vedere... peccato che non abbia nessuna inclinazione al suicidio, perché questa poteva essere proprio una bella occasione. Già vedo i titoli: *Strategic planner suicida. Prima di buttarsi dal settimo piano scrive al direttore creativo dell'agenzia: Adesso arrangiatevi. Andiamo a dormire, va'.*

SOGNO IV

OVE APPARE EVIDENTE
CHE COGLIERE L'ISTANTE
È COGLIERE IL TUTTO

h. 03.17 - 03.21

~

Il mago del lago

Il lago è calmo come solo un lago svizzero può essere. Una strisciolina di nebbia staziona a un metro dal pelo dell'acqua, il cielo grigio è così basso che se fossimo in una canzone di Jacques Brel ci si potrebbe impiccare. Sul pontile cammino in direzione della riva con il morale ancora più basso del cielo. Confesso che dopo le nebbie londinesi e la neve prussiana una spiaggia caraibica non mi sarebbe dispiaciuta, ma a quanto pare i pensatori prediligono gli scenari nordici. Del resto, come non capirli: in Giamaica al massimo ti viene voglia di stenderti al sole a farti una canna, mica di meditare sui massimi sistemi. Il lago di Zurigo per queste cose è certamente più adatto.

Man mano che mi avvicino alla riva metto a fuoco la figura di un vecchio con i capelli bianchi che sta armeggiando intorno a un masso. È il dottore. Il pontile privato immette direttamente nel giardino di una villetta, anche se il termine villetta non dà per nulla idea dell'edificio formato da diversi corpi di fabbrica coperti dai tetti a punta tipici della zona. Il dottore è in una parte del giardino su cui si allunga l'ombra di una tozza torre circolare. Mi avvicino con il mio più bel sorriso: mai vorrei disturbare il genio al lavoro.

“Il dottor Jung, suppongo.”

Il vecchio ferma lo scalpello a mezz'aria e, accortosi della mia presenza, mi guarda al di sopra delle lenti degli occhiali dalla montatura dorata.

“Era il dottor Livingston, suppongo.”

Sono sconcertato.

“Come dice?”

“Niente, lasci stare, umorismo elvetico. Venga, venga, l'aspettavo.”

“Mi aspettava? Mi sorprende, dottor Jung.”

“Oh, mi chiami pure Carl, siamo solo io e lei, non c'è bisogno di formalità. Sì, Immanuel mi ha chiamato un'ora fa preannunciandomi la sua visita.”

“Immanuel l’ha chiamata? Al telefono?”

“No, certo che no. Diciamo che ha usato una scorciatoia metafisica. Va bene che siamo in un contesto onirico, ma un telefono nella Prussia del Settecento sarebbe risultato un po’ strano, non le pare?”

Se è per quello tutto mi sembra un po’ strano stanotte, ma mi limito a commentare:

“Ah, invece, la scorciatoia metafisica è normale.”

“Be’, la mitologia nordica è piena di fonti naturali magiche e specchi d’acqua parlanti... non l’ha visto il *Signore degli Anelli*?”

“No, mi dispiace: ho letto il libro.”

“Ah! Bravo. Un po’ lunghetto, ma interessante. Dunque, Immanuel dice che lei ha difficoltà a capire quale delle tante possibilità sia rilevante per orientare le proprie azioni relativamente a una situazione data. O meglio, lei ha difficoltà a capire come il racconto di una specifica commistione di big data e dati tradizionali – sulla cui forma finale la discrezionalità di chi crea la narrazione è ovviamente grande – possa essere veramente significativo e non il frutto di una semplice distribuzione casuale di elementi. Dico bene?”

Casualmente & causalmente

“Sì, direi di sì. Lei ha espresso il concetto con altre parole, ma più o meno di questo si tratta: come faccio a fidarmi di quello che da un punto di vista strettamente razionale è solo una giustapposizione di elementi casuali o, al massimo, un’elaborazione arbitraria?”

Jung posa lo scalpello con cui sta scolpendo su una faccia del masso una teoria di simboli incomprensibili e mi sorride. Si tira su dalla posizione accucciata facendo scricchiolare le ginocchia e mi sorride sotto i baffi bianchi. Cava una pipa dritta dalla tasca della giacca e un sacchetto di tabacco dall’altra e comincia a caricare il fornello, pigiando bene ogni strato di tabacco.

“La capisco, caro ragazzo... le dispiace se la chiamo ragazzo?”

“Si figuri; Herr Kant mi chiamava giovanotto.”

“Uomo d’altri tempi... un po’ rigido con quei suoi imperativi categorici, ma un tipo interessante. Peccato la relazione complicata con la madre, perché gli avrebbe fatto bene avere una donna... bah! Inutile almanaccare. Venga, sediamoci qui che le mie ginocchia sentono l’umidità del lago e hanno bisogno di riposo.”

E mi conduce a un piccolo tavolo ricavato da un albero

tagliato vicino alle radici. Anche le quattro sedie che lo circondano sono ricavate da altrettanti ceppi che una volta erano alberi. Nonostante l'aspetto rustico sono comode.

“Comunque, il problema non è trovare una ragione cartesiana per far tornare i conti. Il problema è allargare il quadro di riferimento. Ha un fiammifero, per caso? Ho finito i miei.”

Mi metto la mano in tasca e trovo un accendino usa e getta. Mentre lo sto porgendo al grande vecchio leggo la scritta serigrafata che campeggia sul serbatoio: No brain, no pain. Vorrei buttarmi nel lago, ma lo svizzero non ci fa caso e con perizia si accende la pipa senza scottarsi le dita.

“Lei crede negli oroscopi, nei tarocchi o negli oracoli?” chiede all'improvviso.

“Mi dispiace. Vengo da una famiglia di razionalisti hegeliani.”

“Oh, non importa. Lei conosce il nesso di causalità, vero?”

“Naturalmente. È la struttura alla base del modo in cui interpretiamo il mondo. La penna cade perché l'ho lasciata cadere e precipita perché c'è la forza di gravità.”

“Esattamente. Il nesso di causalità è il modo in cui connettiamo due fatti distinti stabilendo il tipo di relazione che intercorre tra di loro. Come ha ben detto lei, è alla base

del nostro modo di vedere il mondo. Anzi, di interpretarlo. Ma proviamo a immaginare che le cose siano legate anche da altri nessi, per esempio di tipo analogico o finale. In fondo, fino alla rivoluzione scientifica del Seicento gli uomini accettavano senza battere ciglio i nessi analogici: tutta la magia funziona con nessi analogici.”

“Dottor Jung, mi perdoni lo scetticismo, ma se cominciamo ad addentrarci in questi territori misticheggianti tendo a perdermi.”

“Ha ragione. Andiamo con ordine. Lei cosa sa dell’*I-Ching*?”

La Cina è vicina

“È un oracolo cinese e una mia collega d’ufficio ogni volta che incontra un uomo lancia monetine come una matta per sapere se lo sposerà o se si rivelerà il solito bastardo.”

“Credo che dovremmo cominciare da più indietro ancora. Yin e yang le dicono qualcosa, immagino...”

“Sì, quel simbolo mezzo bianco e mezzo nero.”

Il vecchio inspira come se volesse immettere nei polmoni tutta l’aria di Bollingen. Di colpo mi sento imbarazzato per la mia ignoranza, ma poi penso che per uno psicanalista non è una cosa tanto buona far sentire a disagio il prossimo in questo modo. Comunque, tengo duro.

“Quel simbolo mezzo bianco e mezzo nero rappresenta le due forze primordiali della manifestazione o dell’Essere o dell’esistenza, come le pare. Due forze opposte in eterna e continua alternanza: al crescere dell’una decresce l’altra, ma nulla di quel che esiste a questo livello di realtà è concepibile al di fuori di questi due principi. E neppure è concepibile uno senza l’altro. Per capire i suoni abbiamo bisogno del silenzio; per capire i colori, del buio; per capire la gioia, del dolore e così via con tutte le coppie di opposti che definiscono il nostro livello di realtà.”

“Fino a qui ci arrivo. Ne ho parlato anche con il professor Kant; lui ha parlato anche di essenza e di sostanza, purusa e prakriti.”

“Ah! Allora forse lei, caro ragazzo, è un caso meno disperato di quanto pensassi. Tutte le culture tradizionali, al di là delle forme diverse, che si adattano alle differenti condizioni e ai differenti contesti in cui si sono sviluppate, fanno riferimento a principi simili, poiché l’ordinamento metafisico che le sottende è lo stesso: l’infinito. E l’infinito, per sua stessa definizione, non è suscettibile di ulteriori segmentazioni, altrimenti non sarebbe più infinito. Non esiste A e non A, perché se esistesse un cosa del genere, A non sarebbe più l’infinito. E, peraltro, non possiamo

neppure definire A, perché se potessimo farlo, ciò significherebbe che quell'A sarebbe in qualche modo delimitabile e, pertanto, non più l'infinito di cui stiamo parlando, che non ha un prima e un dopo, un qui e un là, perché ogni specificazione sarebbe una delimitazione, il che è una contraddizione in termini. Chiaro fin qui?"

Annuisco.

"Per queste ragioni, dell'infinito – che è diverso dall'indefinito, dall'indefinitamente grande, dall'indefinitamente lungo, dall'indefinitamente qualunque connotazione si possa darne – possiamo discutere solo in negativo: infinito è ciò che non ammette ulteriore delimitazione. Ma non divaghiamo. Teniamo quanto abbiamo detto sull'indicibile come postulato teorico e rimaniamo ai nostri yin e yang."

"Ecco sì, rimaniamoci."

Qui negli occhi di Jung passa un lampo di irritazione.

"Ragazzo, capisco la sua smania di addentare la polpa della conoscenza per quel che riguarda il suo problema, ma prima deve imparare a separarla dalla buccia e a tagliarla in piccoli pezzi, altrimenti rischia di strozzarsi. E, se posso permettermi, non partiva da una base altissima, quindi si fidi e veda di seguire il mio ragionamento."

Vorrei scattare sull'attenti sbattendo i tacchi, ma forse non

sarebbe gentile, quindi annuisco, compiacente. Lo svizzero riprende, paziente, la sua spiegazione.

Dio è nei dettagli

“Il taoismo, che è il sistema di pensiero da cui è nato l’*I-Ching*, concepisce la realtà in modo radicalmente diverso da come lo facciamo noi. Come abbiamo detto, per noi il principio di causalità è la regola che ci consente di interpretare gli accidenti, separando ciò che è parte di una concatenazione di eventi spiegabile e dimostrabile, da quelli che sono semplici accidenti frutti del caso. Per un taoista quel che è importante sono invece proprio gli accidenti. Tutti gli accidenti. Nessuno escluso. L’istante in cui si osserva una determinata situazione appare all’antica visione cinese più come un colpo di fortuna che come un ben costruito risultato di catene causali concorrenti. L’oggetto che interessa sembra essere la configurazione che tutti gli eventi accidentali formano al momento dell’osservazione e nient’affatto le ragioni ipotetiche che apparentemente rendono conto della coincidenza. Mentre la mentalità occidentale separa, pesa, sceglie, classifica, isola eccetera, l’immagine cinese del momento contiene ogni particolare fino al più piccolo, assurdo

dettaglio, perché l'istante osservato è il totale di tutti gli ingredienti. Accade così che quando si gettano le monete, questi dettagli casuali entrano nel quadro dell'istante di osservazione formandone una parte – insignificante per noi eppure colma di significato per la mentalità cinese. Da noi dire che qualunque cosa avvenga in questo momento possiede inevitabilmente la qualità peculiare di quest'ultimo sarebbe un'affermazione banale e quasi senza senso, ma proviamo a pensare a certi esperti che dall'aspetto e dal gusto di un vino sanno dire il sito della vigna e l'anno della vendemmia, o pensiamo agli astrologi che dalla posizione dei pianeti al momento della nascita sanno dire alcuni tratti caratteriali di quella persona... gli esempi sono infiniti. Tutte le tecniche mantiche, cioè di divinazione, funzionano così: l'istante in cui si voltano quei particolari tarocchi rispecchia la particolare situazione per cui li si consulta e, pertanto, è significativo; la disposizione dei fondi del caffè... e così via. Considerando simili fatti bisogna ammettere che degli istanti possono lasciare delle tracce di lunga durata. L'attimo in cui si effettua l'osservazione contiene qualitativamente lo stesso principio universale che si ritrova nella situazione per cui si effettua l'osservazione e quindi, per analogia, l'interpretazione dell'attimo rende

interpretabile la situazione a cui si fa riferimento; *I-Ching*, tarocchi, astrologia: voi del ventunesimo secolo direste che si tratta di interfacce diverse di uno stesso software. La mentalità cinese antica contempla l'universo in una maniera paragonabile a quella del fisico moderno, il quale non può negare che il suo modello dell'universo è una struttura decisamente psicofisica. L'evento microfisico include l'osservatore proprio altrettanto quanto la realtà che forma il substrato dell'*I-Ching* comprende le condizioni soggettive, cioè psichiche, nella totalità della situazione momentanea. Per cui non serve preoccuparsi troppo di scegliere quali delle tante possibili interpretazioni, nel suo caso delle narrazioni, sia quella giusta: per il fatto che l'interprete ne ha scelta una, quella diventa significativa e su quella un taoista non avrebbe difficoltà ad appoggiarsi. È chiaro?"

Non proprio tutto, ma dico di sì lo stesso. Le informazioni sono tante e molto lontane dal mio modo superoccidentale di vedere il mondo, però riconosco che sono suggestive. Ma il dottor Jung ha ancora altro da dire.

“E per il fatto che anche in ogni singolo accidente e in ogni particolare dell'esistenza, sono all'opera le forze cicliche di yin e yang, la particolare fotografia di quell'istante contiene

in sé anche i semi della possibile evoluzione di quell'istante. Non è una semplice fotografia, è una fotografia dinamica.” Sempre più interessante. Tuttavia, c'è ancora qualcosa che non mi quadra.

“Dottor Jung, c'è una cosa che non capisco, però...”

“Beato lei che non ne capisce una sola. Io non ne capisco la maggior parte, eppure non faccio che occuparmene notte e giorno.”

Per essere svizzero ha anche il senso dell'umorismo. Quanti pregiudizi da sfatare...

Così è se vi pare

“Se ogni attimo è quello che ha significato e quindi è irripetibile, partendo all'incirca dagli stessi dati, potrei ottenere un risultato diverso, nel mio caso una narrazione diversa...”

“Certo. Ogni attimo è irripetibile e contiene il tutto; se lei cambia il momento di osservazione cambia tutto il quadro. È per questo che non bisogna mai chiedere due volte la stessa cosa al maestro; così quello si scoccia e ti rimanda a lavare la macchina. Metti la cera, togli la cera; metti la cera, togli la cera. Non l'ha visto *Karate Kid?*”

“Sì, certo: per quelli della mia generazione era obbligatorio.

Quindi devo prendere per buono quello che esce, senza sindacare?”

“Chiaro. Altrimenti rischia di perdersi nell’infinito. Infinite osservazioni, infiniti quadri, infiniti risultati: non ne uscirebbe più. Peraltro, quando nel suo lavoro chiede un parere a un esperto, per quanto inatteso sia il responso, che cosa fa? Cambia esperto finché non ne trova uno che le dice quello che già pensa o prende per buono il verdetto?” Non mi sembra il caso di spiegare al dottore quello che siamo capaci di fare con i sondaggi e i focus group in un’agenzia di pubblicità, perché non so se lo capirebbe.

“Devo ammettere che la sua visione è interessante, dottor Jung. Ma mi consenta un’ultima domanda.”

“La prego, la mia pipa è solo a metà, quindi se la prenda pure comoda.”

“Lei, prima, parlava di interfaccia, cioè di quel particolare taglio dell’osservazione: le monetine, i fondi del caffè, i tarocchi. Allontanandoci per un momento dall’aspetto divinatorio e restando più vicino al mio ambito, sa, manager, markettari, cose così: possiamo dire che la scelta degli elementi della mia narrazione potrebbe influire sul risultato finale?”

“Come le ho detto, ogni dettaglio influisce in modo

determinante sul risultato finale, perché ogni minima variazione determina un quadro finale diverso. Tuttavia non per questo uno sarebbe sbagliato e l'altro giusto. Sono entrambi giusti. Questo è un punto nodale e sono lieto che lo abbia colto: tutti quegli anni di marketing e business administration non le hanno bruciato completamente le sinapsi. Bene. Se le interessa approfondire questo aspetto, credo che dovrebbe andare a fare due chiacchiere con la mia amica Jane, che di come si raccontano le cose se ne intende.”

E così dicendo mette una mano nella tasca interna della giacca e ne trae una stilografica; da un'altra tasca prende un biglietto, vi scrive qualcosa e me lo porge.

“Questo è il suo indirizzo. Ci vada e vedrà che la troverà illuminante.”

Chawton, Gran Bretagna. Ti pareva. Ancora nebbia, pioggia e freddo.

Continua...

BOLLINGEN, ORE 03:25

...CERTO CHE
L'IDEA DI USARE
L'I-CHING PER
DIRIMERE LE
QUESTIONI
DI CUORE...



COM'È CHE NON
CI HO PENSATO IO?



MANNAGGIA, MA
DOVE SONO FINITE?
EPPURE LE AVEVO
MESSE IN TASCA...
DEVONO ESSERE QUI
DA QUALCHE PARTE...



TÀ-DÀ!!
E ORA PROVIAMO
A LANCiarLE...



...PUÒ FUNZIONARE!!

...E STUDIANDOCI
UN PO' POTREBBE
ANCHE DIVENTARE
UN BEL BUSINESS...

POCO DOPO, A CHAWTON...



SOGNO V

OVE SI TRATTA
DEL POTERE DELLA PAROLA
E DELL'IMPORTANZA DEL DIALOGO

h. 04.01 - 04.04

~

Piccolo mondo anziano

Chawton è una piccola città, anzi è un paesotto a una cinquantina di miglia a Sud-Est di Londra. Il cottage degli Austen è una casa in mattoni rossi che sembra fatta con il Lego, noiosa e prevedibile come la gran parte delle case suburbane inglesi: tutto molto compassato, tutto molto antico. Sulla facciata, nel vano murato ove secoli fa si apriva un accesso ad arco ribassato, una targa di marmo ricorda che la famosa scrittrice ha abitato qui dal 1809 al 1817, prima di trasferirsi, gravemente ammalata del morbo di Addison, a Winchester, dove morì poco dopo. Lì per lì rimango un po' perplesso, non vorrei che il mio sogno mi avesse portato nel posto

giusto ma nel momento sbagliato. In giro non si vede alcun segno che chiarisca inequivocabilmente in che periodo storico mi trovi: non un'auto, non un palo della luce, non una bicicletta, solo la solita atmosfera inglese che può andare bene per un romanzo della Austen, quanto per uno di Agatha Christie o anche di Ian Mc Ewan. Mi avvicino alla porta e cerco il campanello. Nessun campanello, solo la fessura per la posta e una serratura che mi sembra abbastanza moderna. Cerco di sbirciare oltre le due finestre ai lati dell'ingresso, nella speranza di cogliere qualche movimento all'interno, ma le tende impediscono la visuale. Mi rassegnò e busso con quella che spero suoni una bussata maschia e decisa: ai nostri tempi non si bussa quasi più alle porte, si suona, si citofona, si compongono codici, ma non si bussa quasi più. Nondimeno si vede che non ho perso la mano perché l'uscio si schiude quasi subito, rivelando il volto di una donna intorno ai trent'anni. La riconosco subito. Non è bella come le attrici che nei film romantici hollywoodiani l'hanno impersonata, ma il suo viso ha uno charme particolare, magnetico; soprattutto i suoi grandi occhi scuri non sono facili da evitare.

“La signorina Austen?”

“Ah, sì, immaginavo che fosse lei. Si schiodi da lì e venga dentro.”

Entro nel salotto di una romantica donna inglese: divani imbottiti, tavolini, vassoi, lampade a olio, tappeti, tende pesanti e un gatto. Tutte così prevedibili queste dimore inglesi.

Una particolarità di casa Austen sono i fogli di carta disseminati ovunque, fogli su fogli, scritti, bianchi, appallottolati; e penne, penne di varie forme e tipo, tra cui, con mio grande stupore, anche svariate Bic. Non posso trattenermi dal chiedere spiegazioni.

“Be’, è il vantaggio di essere in un sogno. Lei non ha idea di quanto siano più comode le Bic di quelle dannate penne d’oca che si usavano ai miei tempi. Comunque, così è. Veniamo a noi. Che vuole? Le andrebbe un tè, intanto?”

Ma quanto tè bevono gli inglesi? Pensare che a casa mia il tè si faceva solo se qualcuno stava male. Però riconosco che sui biscottini bisogna lasciarli stare: tutti buonissimi. Così, davanti a una teiera rovente e a una tazza di tè nero senza zucchero con solo un velo di latte (ovviamente mi tornano alla mente i Britanni di

Asterix che prendevano una tazza di acqua calda con solo un velo di latte, perché il tè non l'avevano ancora importato), comincio a raccontare alla scrittrice dei miei incontri onirici: Platone, Mrs. Hudson, Kant, Jung.

Una cinica donna inglese

“Dovendo creare questa cosiddetta narrazione, in senso molto lato, gli elementi da coinvolgere nella stessa influiranno fortemente sul risultato finale, no?”

“Certo. Quando si affronta una narrazione, che sia un racconto, un romanzo o anche una semplice storiella da raccontare a voce, bisogna disporre mentalmente gli elementi con cui si ha a che fare sul tavolino. E non puoi mica sparare stronzate, come diceva il mio amico Ernest; la letteratura è questione di stomaco, di sangue e di palle.”

“Ernest?”

“Hemingway.”

Ah, ecco mi pareva di riconoscere lo stile in punta di fioretto.

“Qui abbiamo la protagonista, una giovane donna di buoni sentimenti, intelligente, brillante, un po' frustrata, poco sesso e troppo cervello; là abbiamo una

zia ricca e avida, là ancora abbiamo un giovane uomo di talento, ma distratto e là ancora l'antagonista della protagonista, una ragazza di buona famiglia, viziata e capricciosa che con le sue arti da gatta morta la fa annusare al giovane uomo di talento, che così non si accorge che la protagonista sarebbe pronta a darglisi in tutti i modi, tempi e luoghi dal suddetto desiderati. Tutt'intorno a fare un po' di caciara – oh, che parole interessanti avete voi italiani – e a complicare il tutto, qualche altro personaggio di riempimento: un pastore ottuso e tronfio, un'amica pettegola, un capofamiglia tradizionalista e rompicoglioni. Poi, se vogliamo che il libro vada in classifica, nelle prime cinquanta pagine bisogna metterci una scopata, meglio due, con il coprotagonista maschile, che può essere il giovane di talento di cui sopra o anche, e forse meglio, un autentico bastardo sciupafemmine ma figo da morire. Ogni tanto poi si inserisce qualche dialogo tra amiche, di quelli un po' sboccati, in cui si parla dell'inaffidabilità degli uomini, i quali prima che tu gliel'abbia data sono tutti dolci e meravigliosi e poi appena gliel'hai data cominciano a non farsi trovare, e così la lettrice da metropolitana, che mediamente

ha un diploma o forse una laurea e si confronta ogni giorno con uomini meno validi di lei, ma che fanno più carriera grazie al testosterone, si può identificare e così compra il libro e lo regala alle amiche. Due sono i finali possibili. Classico: lei alla fine convola a nozze con il giovane di talento, dopo aver sfanculato il bastardo sciupafemmine ma figo da morire. Moderno: lei sfancula entrambi, il bastardo sciupafemmine figo da morire e il giovane di talento, ma troppo distratto e va incontro alla vita a testa alta, e dalla sua espressione consapevole si capisce che nel prossimo libro sarà lei a comandare nelle relazioni con quei bastardi degli uomini. That's all. Ancora un po' di tè?"

Mio Dio! La bambina dell'*Esorcista*! Ma come parla? Ma come sogno? Sembra un incrocio tra *Sex and the City* e un giallo di Mike Hammer. Ah, i disastri della cultura di massa!

“Signorina Austen, nel mio caso, però, e non so se il dottor Jung l’abbia già avvertita, non si tratta di scrivere un racconto, bensì di raccontare una certa situazione, anzi di organizzare una discussione intorno a un certo tema, che sia l’immagine di un’azienda, la sua essenza o che so io, in modo da elaborare per

esempio una strategia di marketing e comunicazione. Non so se queste parole le dicano qualcosa.” Poi faccio mente locale e mi rendo conto che la signorina Austen la sa assai lunga sulle strategie di marketing e di comunicazione applicate alla narrativa.

“Be’, quale che sia lo scopo che ti prefiggi, se sai scrivere dei dialoghi belli vispi la sfanghi, comunque. Ha presente quelli di Dashiell Hammett – non nelle traduzioni italiane degli anni Quaranta che facevano schifo, però – o di J.R. Lansdale nella serie Hap & Leonard? Ecco, se scrivi dei dialoghi così, metà del lavoro è già fatto.”

“Quindi, fuor di metafora, lei cosa consiglia? Di mettere della gente intorno a un tavolo e di farla dialogare?”

Tra il dire e il fare c'è di mezzo e

“Certo. A patto di evitare la palude del brainstorming. Il brainstorming, per quel che attiene alla mia esperienza, non funziona quasi mai. No, adesso non vorrei esagerare, se c'è uno supersveglio a gestirlo può essere che esca qualche idea interessante, ma nella maggior parte dei casi si risolve in una battaglia fallita fra ego. Di solito si butta lì qualunque cosa passi per

la testa e finisce per prevalere il maschio o la femmina alfa che hanno più ormoni degli altri.”

“Sembra averne seguiti parecchi, di brainstorming, intendo, signorina Austen.”

“Oh, sa com'è, sono più di duecento anni che sono nel business editoriale e quella è una giungla vera. Per il suo problema io suggerirei di capire quale sia l'obiettivo da perseguire – nel suo caso, come diceva prima, definire l'essenza della marca, individuare la sua narrazione ideale eccetera – e sulla base di ciò, decidere quale sia la forma migliore di discussione, o se vuole e per restare più aderenti alla mia specialità, quale tipo di dialoghi far lievitare.”

“Ovvero?”

“Ovvero, direi che si potrebbe pensare a una formula in cui vi siano tre tipi di caratteri a entrare in questo consesso. Che ne so: esponenti dell'azienda in questione; una scelta di persone che possano parlare a qualche titolo sul tema dato (persone che abbiano competenze diverse, tecniche e umanistiche); e infine il suo team di lavoro. Io li farei parlare tutti insieme su una serie di spunti di discussione forniti dal conduttore. Conduttore che dovrà necessariamente venire dal suo

team. Oppure li farei discutere a coppie, che verranno rapidamente mescolate, così che ciascun partecipante possa parlare con tutti gli altri e tirare fuori quello che gli passa davvero per l'anima, come non farebbe mai se dovesse parlare in pubblico. Ovviamente registrerei questi dialoghi, per poterli poi riascoltare con calma. Ci sarebbero anche altri modi di farli chiacchierare, ma per evitare di fare casino per ora li lascerei perdere e non starei a farla troppo lunga. Ovviamente gli spunti di discussione non saranno buttati lì a caso, ma saranno stati selezionati, dal suo team, tra quello che è saltato fuori dai risultati delle ricerche, dei sondaggi, dei focus group e da quegli incidenti di big data, come li chiama lei. E come può facilmente capire, il punto di partenza è fondamentale per delimitare un'area di gioco, altrimenti si rischia di vagabondare nell'infinito come un ubriaco dopo la chiusura dell'ultimo bar. In ogni caso, lo scopo di tutto questo dispiego di energie è far saltare fuori dei dialoghi veri, non ufficiali, in cui ciascuno non si senta schiacciato dal proprio ruolo, ma possa parlare il più liberamente possibile. Le faccio un esempio.”

Ecco, sì facciamo un esempio, sperando che non

accada quel che diceva un collega molto più tardo di Miss Austen, e cioè che *Quando lei si spiega con un esempio io non capisco più niente.*

La regola del kiss

“Prendiamo il mio *Orgoglio e pregiudizio*... lo ha letto?”

“Certo.”

Come faccio a dirle che l'ho sempre trovato di una noia insostenibile? Tutto quel micidiale cicaleccio di personaggi intorno al nulla al quoto; tutte quelle esasperanti osservazioni micrometriche sulla punta di uno spillo. Un esempio di quella che Umberto Eco avrebbe detto tetrapiloctomia, cioè l'arte di spaccare il capello in quattro: che palle! Eppure era uno dei romanzi preferiti di mia moglie... mah! Sarà che sono un uomo...

“Ecco, si immagini un signor William Collins che potesse esprimersi per un momento senza dover considerare tutta la sua boria e l'ampollosità del suo personaggio. Non sarebbe tanto più interessante? Calando il ragionamento in un contesto che lei probabilmente può capire più facilmente...”

Mi chiedo se si veda così tanto che non ho la minima

idea di chi diavolo sia il signor Collins.

“...si immagini un direttore marketing che per un momento possa parlare in modo del tutto informale, senza preoccuparsi di difendere a tutti i costi il suo ruolo e quindi tutti i concetti che quel ruolo si porta dietro... non crede che ne verrebbe fuori un’idea della sua azienda sicuramente precisa, perché si dà per scontato che lui conosca bene il posto dove lavora, ma anche meno ingessata, meno ovvia? Un’idea di azienda, per così dire, depurata del contenuto ideologico e decisamente più umanizzata? Mi scusi se mi esprimo come posso, ma nonostante la mia esperienza del mondo editoriale, sono pur sempre una donna di un paio di secoli fa.”

“No, no, non si preoccupi. Lei si spiega molto bene, Miss Austen. È un modo di rapportarsi alle aziende che non mi sarebbe mai venuto in mente. Se posso tentare una sintesi è l’innesto di un approccio umanistico, a volte perfino narrativo, in senso quasi letterale, su un impianto markettaro. Mi perdoni, anch’io mi esprimo come posso.”

La scrittrice qui aggrotta la fronte in un evidente sforzo di comprensione delle mie parole.

“Crede? Boh, sì, se lo dice lei... Ma io preferisco

metterla sul piano del racconto e direi che il vero atto di creatività di tutto questo processo è il momento in cui il suo team sintetizza i big data e i dati tradizionali in un dato, diciamo così, creativo. Un dato capace di parlare a un pubblico non del settore, così da potere diventare un argomento di discussione durante una riunione che possiamo chiamare workshop di Creative Sharing (visto che le espressioni inglesi nel suo mestiere fanno sempre figo), aperta a delle figure provenienti da altri e diversi settori. Si tratta in pratica di compiere una sorta di traduzione attraverso una ricerca di tipo quasi linguistico, oserei dire, per trovare una forma che comunichi in un modo più immediato, più diretto, più emotivo. È come quando si scrive un romanzo: se quello che hai scritto devi leggerlo tre volte prima di capirlo significa che molto probabilmente lo devi riscrivere. È la regola del kiss: keep it simple, stupid. L'atto creativo a valle di tutto ciò è tirare fuori una sintesi, cioè i creative data, che discendano dai dati e dai big data, in un racconto che rispecchi tutto quel lavoro a monte. È chiaro?”

Sì, è chiaro. Oddio, non proprio chiarissimo, ma per essere in un sogno, intravedo una certa qual coerenza.

“E questa sintesi come si concretizza, materialmente?”

Che cosa ne ottengo, concretamente? Insomma, in parole povere, che cosa mi porto a casa dopo tutto questo ambaradam, come direbbe un mio collega di Milano?”

A questo punto Miss Austen si appoggia allo schienale, mi squadra dalla testa ai piedi e mi sorride con un angolo della bocca.

“Non sei sveglio ma sei belloccio. Meriteresti qualche ripetizione privata, se capisci quel che voglio dire.”

Capisco e rabbrivisco. Intanto la Austen si versa un'altra tazza di tè e dopo aver aggiunto il solito velo di latte dice:

“Vedi, io mi dilungherei volentieri in spiegazioni dettagliate con te.” Noto con spavento che è passata al tu e che si sta slacciando il primo bottone della camicetta. La luce concupiscente che le brilla negli occhi non mi lascia affatto tranquillo. “Ma mi pare che il tuo sogno sia agli sgoccioli. Stai uscendo dalla fase REM e tra pochi istanti sarai sveglio, e, ahimè, temo che non mi resterà abbastanza temp...”

E riapro gli occhi. Mi ritrovo nel mio letto. Sono tutto sudato. E sono le quattro. Fra cinque ore e mezza mi troverò di fronte tutti quei manager assatanati. E a meno

di un miracolo, gli racconterò la supercazzola. Signore,
Signore, perché mi hai abbandonato? Vado a fare la pipì.

Continua...

CHAWTON, ORE 03:05 - ORA LOCALE



...BENE, E ADESSO
POSSO RIMETTERMI
A SCRIVERE...



MA "SCRIVERE" COSA?
MI HANNO UN PO'
ANNOIATO LE SOLITE STORIE.
STAVOLTA VORREI PROPRIO
CAMBIARE GENERE...

...SENTO IL BISOGNO
DI SCRIVERE
QUALCOSA DI NUOVO,
DI PIÙ MODERNO...



TIPO UN HORROR...



...UNA BELLA STORIA
DI ZOMBIE, MAGARI,
CHE VANNO PURE DI MODA...
OPPURE NO, DI VAMPIRI...



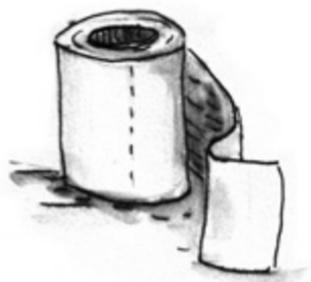
SÌ, POTREI SCRIVERE
UNA STORIA DI VAMPIRI:
VAMPIRI AFFASCINANTI
ED ELEGANTISSIMI...



CHE ORGANIZZANO
BALLI SONTUOSI,
RICCHI DI BRILLANTI
CONVERSAZIONI...



MENTRE A ROMA...



INTERMEZZO ONIRICO

h. 04.04 - 04.06

~

La porta del bagno è chiusa. Strano. Mia moglie sta dormendo e anche i bambini sono nei loro lettini. Eppure dal bagno provengono dei rumori: qualcuno sta azionando lo sciacquone. Busso convulsamente.

“Ehi! Ehi! Chiunque tu sia, esci di lì. Apri la porta!”

Si sente lo scroscio del rubinetto del lavabo. Se non altro si sta lavando le mani; se dovrò venire accoltellato da un ladro, almeno sarà un ladro beneducato. Finalmente la porta si apre.

“Ballarini!”

“Ciao, Sandro. Che c'è? Stavi per buttare giù la porta. Problemi di incontinenza?”

“Ma che cazzarola ci fai nel mio bagno in piena notte?”

“E che ne so. È il tuo sogno, mica il mio.”

“No, no, no, non cominciamo a fare casino. Io stavo sognando nel salotto di Jane Austen, poi sono uscito dalla fase REM e mi sono svegliato.”

“E se non è un sogno questo, mi spieghi perché sono nel tuo bagno alle quattro del mattino?”

Improvvisamente capisco.

“Ah, ecco perché parlavo come te! Perché sei tu che stai scrivendo il mio sogno. Ma ti pare che io abbia mai detto sesquipedale?”

“La prossima volta te lo scrivi da solo e usi le parole che vuoi: albero, casa, gatto...”

Forse sto dando di matto.

“Scusa, hai ragione, ma ho solo bisogno di capire da che parte dello specchio mi trovo: ho tante di quelle cose in testa che tu non hai neanche idea.”

“Eh, lo immagino, ma si sa che i sogni non sono molto logici.”

“Ah, ma allora è ufficiale? Stiamo ancora in un sogno?”

“Spero proprio di sì.”

“Questo sogno mi sta sfuggendo di mano.”

“Senti, non per avanzare deduzioni azzardate, ma mi sa che dovremmo quagliare.”

“Cioè? Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che abbiamo portato in giro i lettori per un sacco di pagine: l'istante che contiene l'universo, la realtà che ciascuno crea da sé, il potere della parola, ma ora dovremmo tirare le fila.”

“Eh, se sapessi farlo ti pare che starei qui con te, fuori dal mio bagno alle quattro del mattino?”

Il Balla si gratta la pera, perplesso:

“In effetti... però da qualche parte bisognerà andare a parare, altrimenti ci vengono a cercare con i forconi.”

“Ci mancavano i lettori inferociti. Non bastavano quelli che mi aspettano domani tra... quanto? Cinque ore e qualcosa! Ommioddio! Muoio.”

“Ma va. Non si muore nei sogni. Al massimo ti svegli sudato.”

“E che ne sai tu? Questo è il mio sogno. Magari io nel mio sogno muoio.”

“Be', prima avverti, non vorrei restare intrappolato nel sogno. Chissà cosa succede agli ospiti onirici di un morto? Magari sarei costretto a vagare indefinitamente, un po' come l'Olandese Volante, fino a che una fanciulla, innamorandosi di me, mi riporterà alla vita reale...”

“Cos'è una serie tv fantasy? Non l'ho trovata su Netflix...”

“Veramente è Wagner.”

“Neanche questa c’è su Netflix.”

“Senti, tornatene a letto e rimettiti a sognare.”

“Sto già sognando, lo hai detto tu...”

“Ahhh! Sandro, quanto rompi pure da dormiente. Ora stai sognando di sognare. Torna a letto e limitati a sognare. Ci parlo io con la dirigenza onirica qui sopra e vedo di farti mandare qualcuno di illuminante.”

“Posso fare un salto in bagno, prima? Non vorrei sognarmi addosso.”

SOGNO VI

OVE INFINE SI SPIEGA
COSA SIA IL CODICE CREATIVO

h. 05.43 – 05.43.45

~

C'è un filosofo nel mio letto

Il mio letto affonda nella solita nebbia. Solo che questa volta è un po' più densa del solito; si vede che lo scenografo del mio sogno era a corto di idee e se l'è cavata così. Però stavolta ha esagerato perché riesco a malapena a distinguere la sveglia sul comodino. Mio Dio. Fra tre ore e rotti dovrò essere là a dire qualcosa di intelligente. Mah! Improvvisamente mia moglie accanto a me si gira nel sonno, mi tira un calcio e invade la mia metà di letto. Strano, di solito non dorme a quattro di bastoni. Mi volto a guardare che cos'ha e con orrore mi accorgo che accanto a me non c'è mia moglie, bensì qualcuno di molto più grosso. Il cuore mi balza in gola.

“Allora, hai capito cos’è questo Codice Creativo?”

Dalle coperte spunta il testone barbuto che conosco bene.

“Ah, ma sei tu! Ma che ci fai nel mio letto?”

“Scherzo filosofico.”

“Ma dai! Dai, vai via. Alzati. Mi fa impressione avere Platone nel mio letto.”

“Oh, vabbe’. Se la prendi così.”

E il filosofo si alza – con una qualche difficoltà di movimenti, per la verità – e si va a sedere nella poltrona nell’angolo.

“Oh, là. Tutto sommato, meglio qui. Non sono abituato ai vostri letti moderni: troppo morbidi, troppo elastici. Ai miei tempi si usavano le stuoie. Un po’ durette, ma basta abituarsi e poi sono molto più sane per la colonna vertebrale.”

“E allora mi chiedo perché non ci torni a dormire sulle tue stuoie. Scusa se te lo dico, ma ti pare questo il modo di irrompere nei sogni del prossimo? Almeno potevamo vederci da qualche parte, in piazza, anzi nell’agorà, come si diceva ai tuoi tempi... No. Nel mio letto. Ma dimmi te...”

“Eh, quanto la fai lunga. Manco Socrate aveva così tanto da ridire su tutto... e sì che Socrate era uno pesante, eh? E infatti hai visto che fine ha fatto? Bravo, eh, per l’amor

degli dei, niente da dire, però sempre a cavillare su tutto. Con questa pippa dell'ironia poi, che faceva finta di non sapere niente, e invece sapeva già tutto... 'na palla... anche tu però non scherzi mica...”

“Sì, con la differenza che io non faccio finta di non sapere. Io non so proprio. E per rispondere alla tua domanda: no, non l'ho ancora capito cos'è questo Codice Creativo e stamattina andrò a dare un colpo mortale alla mia carriera davanti a un gruppo di manager sitibondi del mio sangue.”

“Ihhh... quanto la metti giù dura. Che sarà mai? Neanche dovessi rifondare la logica occidentale. Sai, tu saresti un personaggio meraviglioso per uno dei miei prossimi dialoghi. Ho già il titolo: il Pippone. Sarà un dialogo filosofico dove si discute di come presentare le proprie idee nel modo migliore anche quando non si è sicuri della loro esattezza. Una cosa un po' filosofica a metà tra retorica e dialettica. Ovviamente tu farai la parte di quello che non sa nulla e va nel panico... magari ti cambio nome, così non sembra che sia una cosa personale contro di te... Ti piace Leucippo? Io faccio me stesso e tu fai Leucippo... o se non ti piace Leucippo, facciamo Eudimione...”

“Ahhh... a Plato', basta. Che mi frega dei tuoi dialoghi... Bando alle ciance. Parlami di 'sto benedetto Codice

Creativo e facciamola finita.”

“Ammazza! Sei pure peggio di Socrate... mai un momento di relax... mai una gioia... e fattela 'na risata, no?”

“Sì vabbe', ciao. È dall'una che sto vagando nei miei sogni all'inseguimento del Codice Creativo, mo' basta, no?”

“Okay, okay. Ti spiego tutto, ti spiego tutto. Però andiamo al bar che qui, nella tua camera da letto, con la penombra mi viene un abbiocco...”

“Eh, sì, ora anche al bar. Il tempo che mi vesto, scendiamo eccetera...”

“Ma che ci vuole? Tu ti dimentichi che siamo in un sogno. Basta schioccare le dita et voilà.”

Discorsi da bar

E infatti, come per miracolo, ci ritroviamo in un delizioso baretto affacciato sull'agorà, vista Partenone, ma non quella rovina a cui siamo abituati noi, un Partenone nuovo di zecca, con tutte le colonne intatte, a colori. Lo indico, strabiliato, al mio compagno. Mi mancano le parole. Lui segue la direzione del mio sguardo e solleva un sopracciglio:

“Sì, l'hanno appena finito... Ma ti piace?”

“Sì... sì, certo. Perché a te no?”

“Una cafonata. Troppo ostentativo... Roba da turisti.

Che prendi? Io un gin tonic. Che dici? Troppo presto un gin tonic appena alzati dal letto? No, vabbe', ma che mi frega, in fondo siamo in un sogno: garçon! Un gin tonic! Anzi, no, un Negroni!" dice rivolto al cameriere che è improvvisamente comparso accanto a noi. Chiedo un caffè. Platone dopo che il cameriere se n'è andato fa una smorfia:

"Un caffè? Mmm... Se sei abituato all'espresso italiano mi sa che qui caschi male."

"Ma cosa vuoi che mi importi di come fanno il caffè? Ho ordinato solo per stare qui seduto! Tu piuttosto, il Negroni alle sei di mattina... d'accordo che siamo in un sogno, ma a tutto c'è un limite."

"Embè? Sono filosofo, mica asceta. Vabbe', comunque, che volevi sapere?"

"Il Codice Creativo. Cosa diavolo è e dove lo trovo."

"Ah, già, perché questo è l'ultimo capitolo di questo racconto e se non spieghi dove va a parare tutta questa teorizzazione che ti sei inventato, i lettori ti aspettano fuori."

"Già. E comunque ci terrei a specificare che io non mi sono inventato niente, sei tu che mi sei venuto in sogno e mi hai buttato lì quest'idea."

“Inutile stare a dire di chi sia la paternità dei tuoi sogni. È dai tempi di Artemidoro che se ne discute... anzi che se ne discuterà, perché è nato cinque o sei secoli dopo di me...”

“Platone, non distraiamoci. Restiamo sul pezzo. Il Codice Creativo.”

“D’accordo. Però qui ci vuole qualcuno che sia più abituato ad avere a che fare con la creatività per spiegartelo bene. Io sono più portato per l’elaborazione teorica, qui ci vuole uno più... artista.”

“Mi hanno già spedito in Prussia, in Svizzera, in Inghilterra – peraltro sempre posti con un tempo di merda – e adesso dove mi vuoi sparare? In Islanda a parlare con il signore degli Elfi?”

“Oh oh oh! Calmino, eh! Guarda che sei tu che mi hai chiesto di spiegarti il Codice Creativo. Per quel che mi importa, puoi pure andare domani dai tuoi manager a raccontargli la rava e la fava ⁷ dei tuoi turbamenti onirici...”

Ohmmioddio! Anche la rava e la fava! Va bene che nel

⁷ La rava e la fava è un modo di dire assai diffuso in area lombarda e piemontese utilizzato per significare un racconto lungo e particolareggiato, non di rado anche inconcludente. Vi sono diverse teorie che tentano di spiegarne l’etimologia, nessuna delle quali dimostrata.

primo capitolo avevamo deciso che non dovessi parlare romanesco, ma neanche milanese...

“Infatti sto parlando in un perfetto italiano, ma non mi avevi mica detto di che cosa parlare. Se mi va di citare la rava e la fava sarò libero di farlo o no?”

“Ma che cos’è? Adesso mi leggi anche nei pensieri?”

“È un sognooo! Come te lo devo dire? Rilassati, non è tutto logico. Comunque, tranquillo, non devi andare da nessuna parte. Viene qui lui.” Si volta verso la piazza e con una mano fa segno a un giovane uomo, vestito con un curioso abito scuro. Il tipo fa a sua volta un gesto con la mano e viene verso di noi. Indossa un cappello molle, che sembra gli sia cascato in testa da un balcone. Ma io lo conosco. Dove l’ho già visto?

“Il signor Sanzio.” dice Platone.

“Quel Sanzio?”

“Commai, ce n’en più?” chiede il giovane, stupito.

No, anche il marchigiano non ce la posso fare. Visto che il sogno è mio, formulo il desiderio di accantonare per un momento la filologia e di procedere con la versione doppiata in italiano.

“Adesso, qualcuno mi vorrebbe spiegare che cosa c’entra Raffaello Sanzio nell’agorà di Atene all’epoca di Platone?”

Vogliamo dare una parvenza di senso a tutto questo delirio?”

Geometria creativa

Platone solleva il suo Negrone e fa cenno al cameriere di portarne uno anche al pittore, poi si volta verso di me:

“Ti spiego subito. Se un giorno facessi un salto ai Musei Vaticani ti accorgeresti che nella stanza della Segnatura c’è un affresco del caro Raffaello, qui presente, dove sono raffigurato anch’io. Per la verità c’è anche Aristotele e dell’altra gente. E c’è anche lui”, e indica il pittore, “che si è messo in un angolo a destra. Ora, stante questa nostra conoscenza pregressa e la stima che ci lega, mi sembrava che Raffaello, che oltre a essere uno dei massimi geni creativi del Rinascimento...”

“Uno?” chiede il Sanzio, un po’ piccato.

“Be’ anche quei due giovanotti toscani” replica subito il greco “come si chiamavano? ...Buonaccorsi, Buonarroto? E quell’altro di Vinci, non mi sembravano tanto bischeri.” Il Sanzio fa una smorfia come ad ammettere contro voglia che sì, in effetti.

“Dicevo, che Raffaello mi sembrava la persona adatta a spiegarti questa faccenda del Codice Creativo. Raffa, vai

tu che a me si è seccata la lingua.”

Il pittore fa un cenno di assenso, si siede e prende la parola.

“Vede, anzi, le spiace se le do del tu, che facciamo prima?”

E come potrebbe dispiacermi? Raffaello che mi chiede il permesso di darmi del tu...

“Vedi, la cosa è molto più semplice di quanto possa parere. Del resto le cose migliori spesso sono le più semplici. Se quando dipingi una scena la devi guardare per un quarto d’ora per capire che cosa sta succedendo, significa che la devi ridipingere.”

“La regola del kiss!”⁸ mi scappa detto.

Il pittore solleva un sopracciglio, dubbioso, ma continua a parlare:

“Si diceva che dalle discussioni sui creative data scaturisce il Creative Code propriamente detto, ma a me piace di più chiamarlo Codice Creativo.”

“Sì, questo è l’assunto. Quello che non mi è chiaro è come ci si arrivi.”

“Vado a illustrare. E perdonami l’abuso di inglesismi, ma pare non se ne possa fare a meno. Alla fine della chiacchierata con tutti i personaggi coinvolti nel

⁸ Vedi *La regola del kiss* nel sogno V, pagina 90.

processo (quelli dell'azienda, gli esperti dei vari campi e i componenti del gruppo di Creative Sharing dell'agenzia), alla fine di tutto questo, c'è il vostro lavoro creativo vero e proprio che consiste nel trovare la sintesi creativa che sia immediatamente utilizzabile: una sintesi concettuale. Se si trattasse di un dipinto potremmo parlare del fuoco prospettico del quadro. Chiaro?"

"Insomma..."

"Mi spiego diversamente. I dati di partenza, i big data più i dati tradizionali, hanno segnato un punto sulla linea di orizzonte delle infinite possibilità che chiameremo A... chiaro fin qui?"

"Sì."

"Bene. Le discussioni sui creative data, che con i big data hanno una relazione consequenziale, perché derivano da quelli, di cui sono una traduzione in un altro linguaggio più espressivo – una sola delle tante possibili traduzioni, ma per le ragioni che ti ha già spiegato il dottor Jung, significativa – hanno stabilito un secondo punto che chiameremo B. Ora, facendo appello a tutte le tue nozioni di geometria del liceo, quante rette passano per due punti?"

"Una."

"Esattamente. E quindi il Codice Creativo, si troverà

necessariamente sulla semiretta che passa per il punto A e per il punto B.”

“Ma una semiretta è potenzialmente indefinita: si sa dove comincia ma non dove finisce. Una semiretta può cominciare a Milano e passare per Roma, ma tra questi due punti ci sono seicento chilometri; e trovarsi qui o là non è la stessa cosa.”

“Infatti il punto esatto lungo questa semiretta in cui si troverà il Codice Creativo, sarà determinato da tutte le variabili di cui hai sognato nei sogni precedenti: la composizione del panel dei partecipanti alla discussione, l'istante, il tipo di narrazione eccetera. Tutto chiaro?”

“Eh... così così, anche se per la prima volta mi sembra di cominciare a intuire qualcosa. Ma, mi scusi signor Sanzio, mi permetta una domanda...”

“Prego.”

“Ma il Codice Creativo cosa sarà concretamente? Un'immagine, una frase...”

“O quel che è. Il Codice Creativo è un'espressione creativa coerente con quanto è emerso durante il workshop di Creative Sharing. Può darsi che sia un'immagine, un titolo, una fotografia... le chiamate così, vero? O anche solo un concetto, un'idea: qualunque cosa sia il precipitato di tutti

i ragionamenti fatti finora. Potremmo dirla un'operazione di tipo linguistico-simbolica. E una traduzione, come sa chiunque abbia provato a tradurre qualunque cosa, è fondamentalmente una riscrittura. Un altro modo di dire la stessa cosa, per renderla fruibile a un pubblico diverso, più ampio. Un po' come il trattato di iconologia del Ripa ⁹ che aveva trovato delle sintesi, in quel caso grafiche, per rappresentare un sacco di cose... se l'avessi avuto ai miei tempi mi avrebbe fatto molto comodo. Ma vedo che il tuo volto esprime ancora dubbio, incomprendimento, perplessità. Faccio un esempio?"

"Magari."

"Va bene. Ma tu mantieni quell'espressione, che devo memorizzarla per un quadro che mi è venuto in mente ora di fare."

Il pensiero ai tempi di PowerPoint

"Facciamo un caso a caso: solo uno dei mille possibili, ma

⁹ *Iconologia ovvero Descrizione Dell'imagini Universali cavate dall'Antichità et da altri luoghi* è stata pubblicata nel 1593 e numerose volte ristampata nel secolo successivo con l'aggiunta di ulteriori immagini. Si tratta di un importante trattato a uso di poeti, pittori e scultori per rappresentare le virtù, i vizi e le passioni umane. Nell'opera vengono descritte in ordine alfabetico le personificazioni di concetti astratti, come la Pace, la Libertà o la Prudenza, contraddistinte da attributi e colori simbolici.

giusto per uscire dalla pura teoria; facciamo un esempio concreto. Mi perdonerai se improvvisamente io, un pittore del Cinquecento, anzi, il pittore del Cinquecento, comincerò a parlare come un uomo di marketing del ventunesimo secolo, ma ho capito che se non faccio uno sforzo io per venirti incontro, tu non ce la puoi fare; per fortuna siamo in un sogno e, quindi, in alcuni momenti si può derogare alla coerenza stilistica senza che nessuno si scandalizzi. Prendiamo il caso di un'azienda X, diciamo una multinazionale presente in tutto il mondo, che debba confrontarsi globalmente con l'impatto di una nuova tecnologia. Come può farlo? Il Creative Sharing è appunto il metodo per approcciare un'eventualità del genere.

Partiamo dalla raccolta di informazioni provenienti da fonti molto diverse: dati quantitativi (l'impatto economico di questa tecnologia sulle diverse aree di business dell'azienda e di altre aziende analoghe, le previsioni sulla capacità di penetrazione della suddetta tecnologia e altre amenità del genere), dati qualitativi (i focus group, le interviste...) e i big data (l'analisi del sentiment digitale – sentimento, no, eh? – relativamente a questa tecnologia, realizzata attraverso i social network o i feedback delle esperienze di utilizzo della suddetta tecnologia e così via).

Questi dati vengono elaborati per diventare creative data – che possono essere una sintesi grafica, verbale o altro ancora – i quali diventano l’oggetto di una riunione, che voi chiamate workshop, perché non vi riesce di dire tre parole di seguito senza infilarci qualche termine in inglese. La composizione dei partecipanti al workshop è perciò determinante per la riuscita del processo. E quando parlo di composizione intendo le loro qualità specifiche, le loro esperienze, le loro attitudini, le loro specializzazioni professionali, insomma, chi sono e come sono. Ti faccio un caso che conosci bene, così non devi far fatica: come nei tuoi sogni ti appare un filosofo, una scrittrice, un pensatore, uno psicanalista, un artista e la sintesi di questi incontri è la tua intuizione che darà vita al Codice Creativo, così al workshop dell’azienda in questione, oltre ai dirigenti della stessa e del tuo gruppo di lavoro, sarà opportuno il contributo, per esempio, di un esperto di nuove tecnologie, di un blogger, di un creativo, di un designer, insomma di tutte quelle figure che ritieni utili per avere una visione più ampia e meno ovvia del quadro. Chiaro fin qui?”

Sì, fin qui ho capito, dico, un po’ stupito di aver afferrato tutto. Raffaello continua.

“Quindi, dirai tu, tutto qui? Ma manco per idea. Il tuo

lavoro a questo punto sarà interpretare e analizzare quanto emerso dal confronto fra i diversi partecipanti al workshop, stimolati e guidati dai creative data. Non c'è bisogno che ti ripeta ancora che i creative data li avrai desunti dai dati e dai big data di cui sopra, vero? Bene. Quindi alla fine, potrebbe chiedersi il direttore strategico che è in te, si ottiene lo stesso risultato che potrebbe fornire un istituto di ricerca o consulenza, solo più casuale?”

“Mi ha tolto le parole di bocca.”

E qui il pittore abbatte di colpo la mano sul tavolo facendo sobbalzare i bicchieri.

“Eh no! Ma allora vedi che non hai capito un cavolo?! Madonna, quanto siete rigidi voi del ventunesimo secolo, se non vi si fa vedere il PowerPoint non capite, non capite... nemmeno il Perin era così gnucco. Da non credere. Seguimi bene: il risultato è proprio il contrario esatto di quello che potrebbe fornire un istituto di ricerca, perché l'obiettivo non è produrre una ricetta, ma sfornare un dolce che possa essere fisicamente condivisibile con tutta l'azienda: il Codice Creativo, appunto. Mi spiego con altre parole perché vedo che con le metafore non ci acchiappi moltissimo. Il Codice Creativo è il prodotto creativo figlio della condivisione e del confronto, capace

di fondere l'esattezza dei dati, potente ma arida, con la sensibilità e l'esperienza degli individui. È pertanto uno strumento vivo, che sa parlare sia alla parte razionale che a quella emotiva e capace di generare una spontanea, intima e personale – nel senso di ogni singola persona – adesione dell'intera azienda. Per finirlo con questo spiegone, è uno strumento che sintetizza in una forma comprensibile da tutti ed emotivamente calda, ricca e stimolante l'indirizzo condiviso dalla dirigenza dell'azienda. Hai capito? Mmm... Seguimi bene: torniamo all'esempio della multinazionale di cui sopra. In quel caso, il Codice Creativo sintetizza il nuovo approccio al business per capitalizzare a livello globale i vantaggi legati alla nuova tecnologia, evitando di subirla. Hai capito adesso? Dai, dimmi di sì."

Ci devo pensare su, ma sembra interessante. Raffaello però è ormai posseduto da se stesso:

"Mutatis mutandis, in uno dei miei quadri più famosi, e perdonami se mi autocito, ma è per chiarezza, ho fatto qualcosa di simile, anche se lì non ho fatto nessun workshop, ché hai miei tempi non si usavano. Da una parte ho introdotto i dati tecnici, matematici, della prospettiva, quindi un impianto razionale, matematico, e dall'altra i sentimenti: l'amore, il matrimonio, l'unione di

due corpi e due spiriti e ne venuto fuori lo *Sposalizio della Vergine* che fonde rigoroso impianto geometrico e intensa effusione emotiva. Chiaro? In altre parole, con il processo del Creative Sharing... ma senti, siamo proprio sicuri che non c'è modo di dirlo in italiano? Neanche la volta che ho dovuto dipingere un *San Giorgio e il drago* per Enrico VIII d'Inghilterra mi è toccato di pronunciare tutte queste parole inglesi, che a noi d'Urbino non è che ci viene proprio naturale... comunque. Che si diceva?"

E qui salta su Platone che, reprimendo un singhiozzo, dice: "Resta la domanda: che ci si fa con il Codice Creativo una volta che lo si è trovato?"

Qui il pittore ha un'espressione di scoramento e alza le braccia al cielo in un gesto che ricorda quello del Cristo nella *Trasfigurazione*.

"Ma come?" salto su io, indignato. "Sei tu che mi hai messo la pulce nell'orecchio. Sono cinque ore che sto saltando da un sogno all'altro, dalla Prussia alla Grecia e non sai neanche a che cosa serva?"

Platone fa una smorfia di sufficienza:

"Il saggio non sa che cosa cerca, ma sa che cosa trova."

"E questa cazzata? Che cosa vuole dire? Mi hai preso per il culo per tutta la notte!"

Sono fuori di me, ma Platone solleva il suo Negroni e fa segno al cameriere di portargliene un altro.

Non so se mi rendo conto

“Se posso concludere” si inserisce Raffaello, lievemente seccato “vi rispiego per l’ultima volta che cosa ci si può fare con il Codice Creativo, ma vedete di stare attentini, eh...”

“Oh, sì, per favore, ti prego.” Sospira Platone.

Il pittore assume un’espressione assorta e poi, rivolto al greco, considera:

“Certo che a te è proprio morta la maestra in prima...”

Ancora furioso con il filosofo toglie la parola a Raffaello e, con la sicumera di chi ha sempre conosciuto i segreti del Codice Creativo, spiego con il tono più risentitamente didattico che riesco a sfoderare:

“Una volta individuato il Codice Creativo, lo si condivide all’interno dell’azienda e si aspetta che aiuti a guidare le scelte che devono essere fatte.”

Mi guardo attorno, sfinito. Raffaello sorride, speranzoso, mentre Platone giocherella con l’ombrellino del suo Negroni.

“Tutto qui?” chiede, aspirando a vuoto con la cannuccia.

“Ma sì, è semplice. Le idee sono tanto più efficaci quanto più direttamente colpiscono l’immaginazione del prossimo. Se, invece, gli si tiene un discorso di mezz’ora su quel che c’è da fare, il risultato è garantito: si distrae, gli viene mal di testa, si ricorda che deve andare a comprare un regalo alla fidanzata, gli scappa la pipì. Immaginati cosa succederebbe se si trattasse di leggere documenti di decine di pagine, scritti nella prosa brumosa che certi consulenti usano per lasciar cadere dall’alto il loro verbo. Alla riga quattro addio e saluti a casa. Invece il Codice Creativo ha il vantaggio di parlare all’anima; semplice, diretto, veloce, senza cerebralismi o intellettualizzazioni: diritto al cuore. Il Codice Creativo parla all’uomo prima che al committente o, come diremmo noi, al manager, rendendolo attore del processo con una lingua fatta di suggestioni, di allusioni, di suggerimenti e non di prescrizioni, di precetti, di ingiunzioni. Affascinare è meglio che ordinare.”

Il pittore mi circonda le spalle con un braccio e mi dice, complice:

“Bravo. Mi hai spiegato quello che penso. Dovresti lavorare in pubblicità.”

Forse domani qualcosa da raccontare ai miei manager, dopo tutto, ce l’ho. E a questo punto posso sprofondare

nell'ultima ora e mezza di sonno, senza sogni – spero – prima che la sveglia suoni. L'ultima cosa che ricordo è la voce di Platone che dice:

“Il conto lo paga l'agenzia, vero?”

CITTÀ DEL VATICANO, ORE 05:44

...E POI IL SIMBOLO,
DATO IN PRIMO LUOGO
DAL LIBRO CHE OGNUNO
DI VOI PORTA CON SÉ...

...HO
CAPITO,
MA...

...E LA CONTRAPPOSIZIONE
DEL GESTO PLASTICO?
DA UN LATO IL TUO PITINO
CHE INDICA VERSO L'ALTO,
IL CIELO, IL BENE, L'IDEA;
MENTRE LA MANO DI ARISTOTELE
SEMBRA SPINGERE VERSO IL BASSO,
IL CONCRETO, IL MONDO, LA MATERIA...

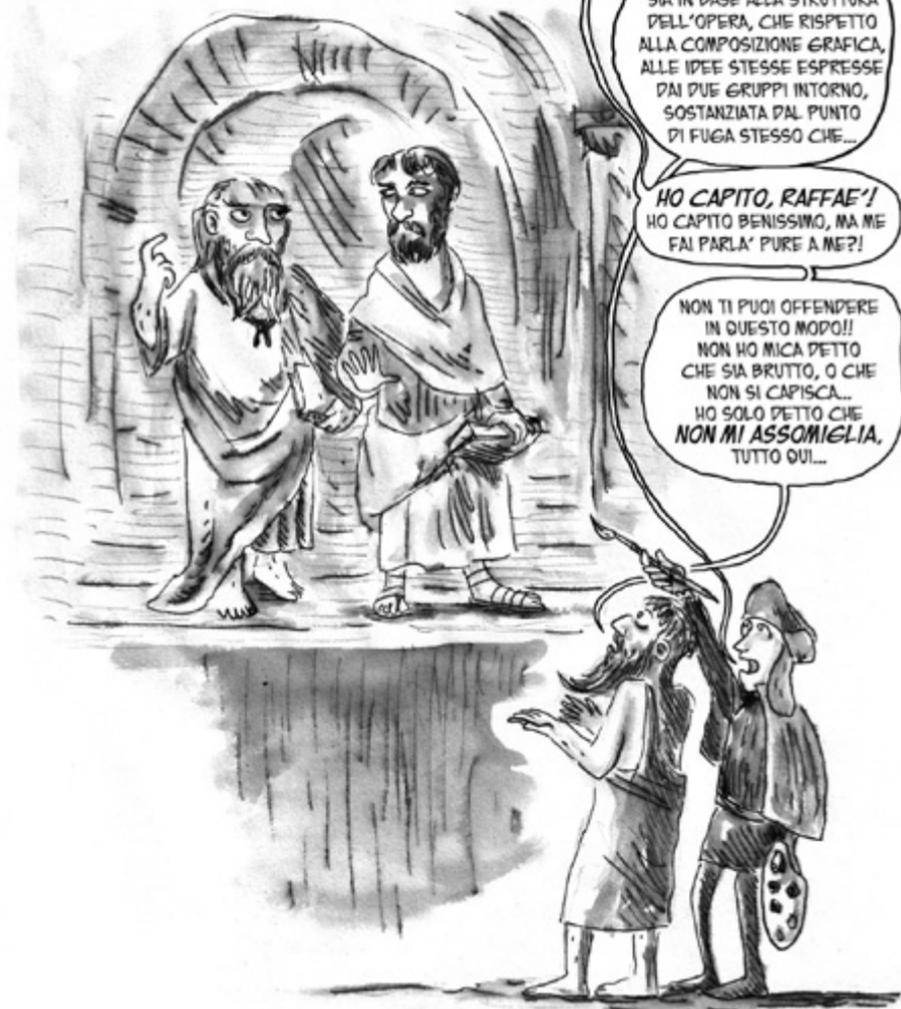
...SÌ, PERÒ...

...E LA CENTRALITÀ
DELLE VOSTRE FIGURE,
SIA IN BASE ALLA STRUTTURA
DELL'OPERA, CHE RISPETTO
ALLA COMPOSIZIONE GRAFICA,
ALLE IDEE STESSA ESPRESSE
DAI DUE GRUPPI INTORNO,
SOSTANZIATA DAL PUNTO
DI FUGA STESSO CHE...

HO CAPITO, RAFFAE'!
HO CAPITO BENISSIMO, MA ME
FAI PARLA' PURE A ME?!

NON TI PUOI OFFENDERE
IN QUESTO MODO!!
NON HO MICA PETTO
CHE SIA BRUTTO, O CHE
NON SI CAPISCA...
HO SOLO PETTO CHE
NON MI ASSOMIELIA,
TUTTO QUI...

INVECE, ALTROVE...





EPILOGO

h. 09.30 - 10.15

~

E parlo, parlo, parlo. Gli racconto di come tutto sia nato da un sogno (certo non gli dico che l'ho fatto stanotte, perché sarebbe poco professionale). Un sogno in cui a un certo punto compariva Platone e mi presentava l'idea – platonica appunto – del Codice Creativo. E poi da lì, dipano il filo del mio sogno e gli racconto di come anche Jung, già nella prefazione dell'*I-Ching*, nel 1948, diceva qualcosa che ricordava da vicino l'uso che nel mio metodo faccio dei creative data. Poi gli spiego dell'importanza del discutere apertamente e via e via e alla fine prendo un pennarello e sulla lavagna luminosa disegno, con una certa abilità, va detto, un bellissimo scarabocchio che sembra una specie di spirale disordinata

e ci scrivo sotto le parole CODICE CREATIVO.

Da non credere, ma la piccola folla di manager si scambia espressioni soddisfatte. Gli è piaciuto. Il Codice Creativo gli è piaciuto. Lo hanno capito e gli è piaciuto. Evvai! Forse non dovrò andare a vendere castagne per il resto della mia vita. La riunione si scioglie, ci diciamo le solite cose dopo queste riunioni: *Adesso dobbiamo condividere internamente... Complimenti... Bel lavoro, molto, molto ispirato... E originale... Ci facciamo vivi noi fra qualche giorno...* C'è un manager, che addirittura tira fuori lo smartphone e si fa un selfie con me davanti alla schiera dei suoi colleghi. Un trionfo.

“Aò ‘o sai con questa quanti like ce faccio?”

Lo guardo e non riesco a credere ai miei occhi: non è un manager, è il Capitano. È Totti.

“Francesco... Ma, allora, sto ancora sognando?”

“Boh, che ne so. A me me pare de esse svejo. Comunque, mo te shero io, così almeno ‘sto Codice Creativo se lo fila qualcuno.”

PICCOLO RIPASSO DISINVOLTO

PLATONE

ATENE, 428/427 A.C. - ATENE, 348/347 A.C.

~

*È stato un filosofo greco antico. Con Socrate, suo maestro,
e Aristotele, suo allievo, è alla base della filosofia occidentale.*



Nato da famiglia aristocratica, secondo alcune fonti fu chiamato Platone dal greco *platýs* (ampio) a causa della larghezza delle spalle; infatti il giovane Platone praticava il pancrazio, un'antica forma di lotta che mescolava il pugilato e la lotta libera, in cui ci si pestava come falegnami. Lo ricordiamo per quelli ancora convinti che gli intellettuali debbano essere rachitici. Esistono anche altre versioni sull'origine del suo nome, ma noi preferiamo questa.

Platone considera Eraclito e Parmenide i veri fondatori della filosofia, gli altri, anche se non lo dice esplicitamente, si capisce che nel caso migliore sono la serie B.

Durante la guerra del Peloponneso, combattuta tra ateniesi e spartani e relativi schieramenti tra il 431 e il 404 a.C., conosce Socrate e ne resta così impressionato che in un momento di lucidità decide di fare un falò delle sue poesie e di dedicarsi alla filosofia. Forse da questo episodio, millenni dopo, Benedetto Croce trae spunto per una sua frase rimasta celebre che recita: *Fino a diciotto anni tutti scrivono poesie, dopo i diciotto anni continuano a scriverne solo due tipi di persone: i poeti e i cretini.*

Dopo la morte di Socrate viaggia, soprattutto facendo avanti e indietro con la Sicilia, ma la storia non è certissima in merito. Quel che è certo, invece, è che nel 395 a.C.

comincia a scrivere le sue opere, tutte in forma di dialoghi, probabilmente perché così si faceva prima.

Nel 387 a.C. ad Atene fonda la sua scuola in un parco dedicato ad Academo, l'eroe che, secondo il mito, rivelò a Castore e Polluce dov'era nascosta la loro sorella, Elena, rapita dagli ateniesi, e che in questo modo impedì che i due gemelli facessero carne di porco dell'Attica. Nell'Accademia, così chiamata in onore del mitico eroe, si insegna il suo metodo fondato sulla dialettica, per cui chi passasse da quelle parti non poteva non restare colpito dal gran dibattere a colpi di tesi, antitesi e sintesi che vi si faceva. Per capire la rivoluzionarietà della cosa, basti pensare che il metodo in voga all'epoca tra le scuole bene di Atene si basava sulla retorica. L'Accademia era una scuola sperimentale in cui si incoraggiavano gli studenti a metterci del loro: una specie di Montessori *ante litteram*, più brillante. Nel frattempo, parallelamente al lavoro di preside di Accademia, continua a scrivere una caterva di dialoghi, facendo ancora avanti e indietro tra Siracusa e Atene, anche se poi ci rinuncia definitivamente perché non va d'accordo con Dionigi, il tiranno che all'epoca governava la città siciliana. Peraltro Dionigi a un certo punto si scoccia di avere sempre tra i piedi questo greco che ha da ridire su tutto e, con una

reazione lievemente sopra le righe, lo vende come schiavo. Muore ad Atene nel 347 a.C. e la guida dell'Accademia passa al nipote Speusippo. La scuola viene chiusa definitivamente da Giustiniano nel 529 d.C.

Platone insisteva sull'importanza del dialogo perché credeva nella superiorità del discorso orale su quello scritto. Quando si scrive si ha più tempo per pensare e per scegliere con cura le parole, ma poi quel che è scritto è scritto. Al contrario il discorso orale permette di rispondere subito e di interagire con l'interlocutore e, insomma, è meglio.

C'è anche da dire, per la verità, che essendo il nostro un filino egocentrico, il protagonista dei suoi dialoghi, salvo gli ultimi, è quasi sempre lui stesso che parla ora con questo ora con quello, brillando per la sua intelligenza e facendo invece fare a tutti gli altri la figura di quelli venuti giù con la piena.

Uno dei concetti fondamentali intorno a cui ruota la riflessione di Platone è il concetto di giustizia, da cui deriva la necessità di capire cos'è il bene. Ed è proprio lo sforzo di conoscere cosa sia il bene che distingue il filosofo da chi fa il male per ignoranza. Sfortunatamente, il fatto che gli ateniesi abbiano condannato a morte Socrate, il più giusto fra gli uomini, lo costringe ad ammettere che tra l'ideale filosofico e la vita reale ci passa il mare.

Tuttavia, secondo Platone la verità è conoscibile, perché da qualche parte dentro di noi la possediamo, solo che non ce la ricordiamo più. Compito della filosofia è, quindi, generare la rimembranza di quelle idee che stanno là, incorruttibili, eterne e immutabili (le idee platoniche, appunto), in un posto fighissimo che si chiama iperuranio, e che si potrà vedere solo quando le anime saranno slegate da questi corpaccioni che ci impediscono di librarci nelle altezze della conoscenza. Al di sotto c'è il mondo, molto meno imperturbabile e in perpetuo movimento, dei fenomeni, ma si capisce che questi senza quelle non contano granché. Anzi, no, i fenomeni percepiti dai sensi sono importanti perché consentono di risvegliare la vera conoscenza che è dentro di noi, basta però non fare come i sofisti – che notoriamente Platone considera dei superficialoni – che scambiano le sensazioni per le idee pure.

Poi, però, a Platone viene il dubbio di aver fatto il passo più lungo della gamba e allora lancia il sasso ma tira indietro la mano; ammette così che, in fondo, solo gli dei possono avere la conoscenza perfetta del mondo delle idee, gli umani al massimo – e solo i più fighi fra loro, cioè quelli come lui – possono arrivare alla filosofia, cioè all'amore per il sapere, che si risolve in un'inesausta ricerca della verità. In altre

parole: come spiegare com'è fatto un bombardino a uno che non l'ha mai visto? Ben che vada ci si può avvicinare a forza di ragionamenti. Ne consegue che la conoscenza può essere solo intuita e non comunicata.

Al massimo a quei testoni degli uomini può venire in aiuto il mito, che illustra le verità ultime in forma di racconto, così che anche i più tonti possano intuirle, ma questa è un'altra storia e per quel che riguarda l'apparizione di Platone nel sogno di Sandro possiamo anche chiuderla qui.

FRASI CELEBRI DI PLATONE

*Ogni problema ha tre soluzioni: la mia soluzione,
la tua soluzione e la soluzione giusta.*

~

*Si può scoprire di più su una persona in un'ora di gioco
che in un anno di conversazione.*

~

La poesia si avvicina alle verità essenziali più della storia.

MARTHA LOUISE HUDSON (NATA SISSONS)

LUOGHI E DATA DI NASCITA E MORTE IMPRECISATI,
COMUNQUE DI ORIGINI SCOZZESI

~

*È la padrona di casa di Sherlock Holmes
e (saltuariamente) del dottor Watson.*



È la padrona di casa di Sherlock Holmes e, per i periodi in cui questi coabitò con lui al 221B di Baker Street, anche del dottor John Watson. Da molti scambiata per la governante di Holmes, lei ci tiene a sottolineare di essere solo la sua padrona di casa: *I'm not the housekeeper, I'm the landlady.*

Ancorché Conan Doyle sia alquanto parco di particolari relativi al suo personaggio, alcuni dati si possono desumere. Ma tanto vale lasciare parlare il dottor John Watson, che così descrive Mrs. Hudson nel racconto *L'avventura dell'investigatore morente*:

“La signora Hudson, la padrona di casa di Sherlock Holmes, era una donna molto tollerante. Non solo il suo appartamento al primo piano era invaso a tutte le ore da un’orda di personaggi bizzarri e spesso indesiderabili, ma il suo straordinario inquilino conduceva una vita talmente eccentrica e irregolare da mettere senza dubbio a dura prova la sua pazienza. Il suo incredibile disordine, l’abitudine di mettersi a suonare il violino alle ore più improbabili e di fare occasionalmente pratica di tiro con la pistola in casa, i suoi misteriosi e spesso maleodoranti esperimenti scientifici e l’atmosfera di violenza e di pericolo che lo circondavano facevano di lui il peggior inquilino di tutta Londra. D’altro canto, le versava un affitto principesco; non dubito che con quello che Holmes aveva sborsato negli anni in cui avevo vissuto con lui, si sarebbe potuto comprare quell’appartamento. La padrona di casa aveva un sacro

terrore di lui e non osava mai interferire per quanto stravagante fosse il suo comportamento. Gli era anche sinceramente affezionata, perché il mio amico era molto affabile e garbato con le donne.”

Nel racconto intitolato *Il trattato navale* è invece Holmes che riferendosi a Mrs. Hudson dice:

“La sua cucina è un po’ limitata ma, per essere scozzese, sa come servire una prima colazione come si deve.”

Stante la parsimonia di Conan Doyle di dettagli sulla vita privata della signora Hudson, si è inevitabilmente costretti a integrare la sua ritrosia ricorrendo ai molti contributi apocrifi che negli anni hanno ingigantito la saga dell’investigatore col cappellino buffo e la lente d’ingrandimento, fino a costituire un canone parallelo di tali dimensioni quali nessun altro personaggio di fiction può vantare.

Nella recente serie della BBC che ha trasportato le avventure di Holmes ai giorni nostri, apprendiamo che la signora Hudson ha offerto a Holmes un affitto particolarmente conveniente in cambio dell’impegno da questi profuso per ottenere la condanna e l’esecuzione del suo ex marito in Florida.

Spesso raffigurata, soprattutto negli adattamenti televisivi, come una donna piuttosto avanti negli anni, nondimeno in un altro episodio del citato serial della BBC apprendiamo di un suo suggestivo passato da ballerina esotica. Checché se ne

pensi di lei, non si può che ammirare l'aplomb con cui accetta le stravaganze del suo inquilino del primo piano e la solerzia con cui serve prontamente tè e biscotti, fatti ovviamente da lei, ogniqualvolta lui, spesso accompagnato dal dottor Watson, rientra fradicio alle più assurde ore del giorno e della notte, dopo aver inseguito le tracce di un malvivente nei quartieri meno raccomandabili della capitale dell'Impero britannico. Anche se Holmes forse avrebbe da obiettare, non si può non rilevare che la signora Hudson è quanto di più simile a una madre il nevroticissimo investigatore abbia mai frequentato.

FRASI AUTOGRAFE E APOCRIFE DELLA SIGNORA HUDSON

*(Un corpo cade dal tetto e si schianta su un cassonetto
dell'immondizia davanti alla finestra della signora Hudson)*

Oh, giusto sui miei bidoni.

~

*Signor Holmes, le spiacerebbe sparare con la pistola un poco
più piano nel mio salotto?*

~

Forse un tè con dei biscotti?

IMMANUEL KANT

KÖNIGSBERG, 1724 – KÖNIGSBERG, 1804

~

*È un filosofo tedesco, esponente dell'Illuminismo
e anticipatore dell'idealismo.*



Nasce a Königsberg (oggi Kaliningrad), allora capitale della Prussia Orientale, quarto di undici (o secondo altre fonti di nove) figli, da Johann Georg Kant, sellaio e Anna Regina Reuter, fervida seguace del pietismo. Quindi pochi soldi, ma in compenso un bel po' di cupezza, soprattutto assicurata dalla madre che, per scongiurare la possibilità che il giovane Immanuel cresca spensierato e testosteroneico, lo chiama Manelchen, ometto, per via della sua altezza non proprio svettante: un metro e cinquanta.

Che il rapporto con la mamma non debba essere stato dei più facili si desume dal fatto che non si conoscono relazioni con donne e/o uomini dell'Immanuel adulto. In ogni caso, riceve un'educazione rigidamente pietistica al Collegium Federicianum che, persino cinquant'anni più tardi, ricorderà con terrore. Impara il latino, l'ebraico, un po' di greco antico e nulla delle materie scientifiche. Nel 1740, sedicenne, si iscrive all'Università di Königsberg, la famosa Albertina, per studiarvi filosofia, teologia, letteratura latina e matematica. Grazie all'incontro con dei buoni professori sviluppa un forte interesse per Newton, il cui modello scientifico lo riempie di ammirazione. Lascia l'università, laureato, nel

1746, lo stesso anno in cui resta orfano anche del padre (la madre, con sua buona pace, era già morta nel 1737). Senza un patrimonio alle spalle, si guadagna da vivere facendo il precettore domestico presso alcune famiglie abbienti della zona. Nel 1749 esce a stampa la sua prima opera dedicata all'energia dei corpi in movimento, in cui comincia a farsi sentire una certa insofferenza nei confronti del principio di autorità degli autori antichi, a favore di un uso più disincantato dell'intelletto.

Nel 1755 ottiene la licenza di *magister*, ma venendo pagato direttamente dagli studenti, si deve ammazzare di lavoro per preparare delle lezioni che destino l'interesse sufficiente a garantirgli un tenore di vita decoroso. Il problema dello stipendio fisso lo risolve solo nel 1770, allorché ottiene la cattedra di Metafisica e Logica all'Università di Königsberg, carica che manterrà fino al 1796. Non a caso è in questo periodo che compone le sue tre opere principali, la *Critica della ragion pura*, la *Critica della ragion pratica* e la *Critica del giudizio*. Anche quando l'Università di Halle lo cerca offrendogli più soldi, più studenti e più fama e gloria, lui resta a Königsberg, convinto di trovarsi nel posto ideale per dedicarsi con tranquillità ai suoi studi. Tanto che sulla

regolarità maniacale della sua routine quotidiana (sveglia alle cinque, pranzo, passeggiata, nanna alle ventidue) sono sorte delle vere e proprie leggende, come quella che voleva che i cittadini di Königsberg regolassero i loro orologi sul passaggio del professore. Insomma, un grande filosofo, ma come uomo un po' una palla.

Unico frisson in ottant'anni di vita, un incidente nel 1794 con il governo prussiano, che fa sequestrare la seconda edizione di *Religione nei limiti della semplice ragione*; ma l'elezione di Federico Guglielmo III ristabilisce la libertà di stampa. Gli ultimi anni sono il perfetto coronamento di una vita pochissimo spericolata che si conclude con un progressivo rincoglimento, forse a causa dell'Alzheimer, e con la morte nel 1804, sull'orlo della demenza.

Kant viene ricordato soprattutto per aver dato un taglio netto con la metafisica dogmatica, definendo quali sono i limiti delle capacità conoscitive dell'uomo dal punto di vista teoretico, pratico ed estetico. L'intera sua opera può essere riassunta in estrema sintesi in tre domande: che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?

Non è azzardato dire che la conoscenza è il problema

centrale della sua ricerca. Basandosi sul postulato che il pensiero e il suo oggetto siano il risultato della medesima attività – giacché l'uomo è un essere in grado di pensare a se stesso pensante – l'intuizione intellettuale implica un'identità immediata di essere e pensare. Identità che però per Kant, a cui la metafisica faceva un po' venire le bolle, è possibile solo su un piano astratto, perché l'intelletto non può accedere alla cosa in sé, ma solo a ciò che i sensi sono in grado di coglierne, cioè a un'immagine mediata. Da qui l'idea che ciascuno crei la propria realtà. Per Kant solo l'intelletto divino era capace di intuizione intellettuale; l'Io kantiano non è un'attività creatrice ma solo ordinatrice, che organizza e sintetizza il materiale proveniente dai sensi.

Ciò lascia aperta una serie di problemi, che infatti i filosofi post kantiani non hanno mancato di evidenziare con una certa soddisfazione, perché l'aria da primo della classe del professore di Königsberg alla lunga stava un filo sull'anima. Per esempio, essendo totalmente estranee la conoscenza e la cosa in sé, non si capiva come diavolo uscire dalla soggettività assoluta per poterne dire qualcosa: il che per uno che ambiva a essere uno scienziato non era un problemino da poco. E poi c'era l'altro grande salto

logico: la cosa in sé. Come abbiamo appena detto, la cosa in sé nulla ha a che vedere con la conoscenza umana e allora come fa a informare gli organi di senso che sulla base di quella costruiscono il fenomeno? Boh! Ma per fortuna questa è solo una scheda che ha lo scopo di chiarire certi temi accennati nel nostro racconto e quindi possiamo evitare di rispondere a queste obiezioni.

FRASI RIGOROSAMENTE AUTOGRAFE DI KANT

*Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria
intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.*

~

Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.

~

*Coloro che dicono che il mondo andrà sempre così come è
andato finora contribuiscono a far sì che l'oggetto
della loro predizione si avveri.*

CARL GUSTAV JUNG

KESSWIL, 1875 – KÜSNACHT, 1961

~

*È stato uno psichiatra, psicoanalista e antropologo svizzero,
fondatore della psicologia analitica.*



Figlio di un teologo e pastore protestante, è un bambino solitario. Comincia subito a far capire di che pasta è fatto laureandosi in medicina nel 1900 con la tesi *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, basata sui fenomeni medianici della cugina Hélène. Poco dopo comincia a lavorare all'istituto psichiatrico Burghölzi di Zurigo, all'epoca il meglio che si poteva desiderare nel campo degli strizzacervelli.

Nel 1903 sposa Emma Rauschenbach che, ricca di famiglia, gli eviterà in modo definitivo i problemi economici e rimarrà con lui fino alla morte, nonostante Carl Gustav la cornifichi a destra e a manca per gran parte della sua vita. Rapidamente diventa il capo del Burghölzi e fa carriera all'Università di Zurigo.

Nel 1907 conosce Freud a Vienna. Nel 1910 diviene presidente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale. Cominciano a chiamarlo il delfino di Freud, cosa che lui, anche se non lo dice, digerisce a fatica. Nel 1909 la Clark University di Worcester, Massachusetts, invita Jung e Freud a tenere un ciclo di conferenze negli Stati Uniti. Durante il viaggio in nave i due si psicanalizzano a vicenda, ma Freud è reticente su alcuni sogni e alla domanda esplicita di Jung sul perché faccia così, dice che è per non

mettere a repentaglio la sua autorità. Allo svizzero cadono le braccia e comincia a considerare Freud uno che ha in testa solo il sesso.

Il dissidio tra i due si palesa nel 1911 a seguito della pubblicazione di *Trasformazione e simboli della libido*. In parole povere, per Freud, alla base dello sviluppo psichico c'è la libido, la pulsione sessuale; per Jung la libido non è responsabile solo dell'istinto sessuale, bensì è una forma di energia universale specificantesi poi nelle mille mutevolezze dell'essere umano attraverso la funzione simbolica, che è una specie di trasformatore di energia psichica.

Ma è sull'inconscio che si consuma la rottura tra i due galli del pollaio psicanalitico. Mentre per Freud l'inconscio, che si esprime eminentemente attraverso i sogni, è una pattumiera in cui finiscono tutti i rimasugli e le pulsioni inesprese della vita conscia, per Jung l'inconscio manda dei segnali per spingerci a realizzare la nostra natura profonda, attraverso quello che lui definisce il processo di individuazione. Inoltre, secondo Freud, alla nascita l'inconscio è vuoto e nel corso della vita si riempie di tutto quello che non trova posto nella vita conscia (il rimosso), per Jung invece l'inconscio preesiste alla coscienza, che proprio da quello nasce. Constatato che ormai vanno

d'accordo come il blu e il marrone, nell'ottobre 1913 i due si mandano ufficialmente e reciprocamente a ramengo.

Jung prosegue sulla sua strada e ipotizza che la libido si trasformi attingendo a delle immagini primordiali, collettive e immutabili (una sorta di serbatoio originario dell'immaginazione) che concorrono a formare i simboli: gli archetipi.

Staccatosi da Freud e dimessosi da tutte le cariche ufficiali, comincia a praticare la sua forma di psicanalisi da indipendente, attirando un certo numero di begli spiriti. Intorno alla sua persona si sviluppa un vero culto della personalità basato sul suo carisma, cosa che gli attirerà svariate critiche. Allora Jung, a quasi cinquant'anni, decide di costruire una casa, detta Turm, la torre, nel villaggio di Bollingen, sul lago di Zurigo. Dapprima una semplice torre a base circolare, col tempo si allarga e diventa un piccolo maniero dove lo psicanalista vive per circa sei mesi l'anno, senza elettricità e senza acqua corrente, per riconciliarsi con i ritmi naturali dell'esistenza. Negli ultimi anni della sua vita la torre diventa il suo rifugio spirituale preferito.

Una parte nient'affatto secondaria della ricerca junghiana riguarda l'occulto e quella parte delle scienze antiche finita nel dimenticatoio dopo la rivoluzione scientifica.

Si spiegano così il suo interesse per l'astrologia e per l'alchimia. Decisamente notevoli sono gli studi sulle coincidenze apparentemente casuali, per le quali crea il termine "sincronicità", in cui presuppone l'esistenza di nessi non causali tra gli accadimenti, bensì finali, in vista di uno scopo. Ovviamente, tutto ciò gli guadagna immediatamente la fama, presso i ricercatori più materialisti, di essere un fulminato che manca poco creda ai gatti neri e ai filtri d'amore.

In ogni caso, l'attrazione per ciò che esula dai limiti della scienza ufficiale è, si può dire, consustanziale a tutta la sua opera, come dimostrano la sua tesi di laurea e la frequentazione fin dagli anni Venti con il sinologo Richard Wilhelm. Autore della prima traduzione in una lingua occidentale del libro taoista *I-Ching*, è lo studioso tedesco che lo introduce a questo antichissimo trattato destinato agli imperatori della Cina e che desta in lui la voglia di conoscere meglio le filosofie orientali, che saranno oggetto di studio soprattutto nei suoi ultimi anni. L'incontro con *l'I-Ching* è di quelli epocali e l'oracolo diventa uno dei testi esistenziali di riferimento per Jung. Ed è proprio il vegliardo di Küssnacht, come veniva talvolta indicato, che introduce ufficialmente *l'I-Ching* o *Libro dei*

mutamenti nella scena culturale occidentale, scrivendo una illuminante prefazione all'edizione inglese del 1948, alla quale abbiamo ampiamente attinto per illustrare la nostra teoria del Codice Creativo.

FRASI CONSCIAMENTE CELEBRI DI JUNG

La vita umana è un esperimento dall'esito incerto.

~

È importante e salutare parlare di cose incomprensibili.

~

Dove l'amore impera non c'è desiderio di potere e dove il potere predomina, manca l'amore. L'uno è l'ombra dell'altro.

JANE AUSTEN

STEVENTON, 1775 – WINCHESTER, 1817

~

*È una scrittrice britannica preromantica,
tuttora una delle più amate e lette al mondo.*



Figlia di un pastore anglicano, cresce a Steventon, un piccolo villaggio dello Hampshire, penultima di otto figli (sei maschi e due femmine). Durante l'infanzia e la gioventù si lega particolarmente alla sorella Cassandra, che come lei non si sposerà mai.

Il padre provvede personalmente alla sua educazione e le insegna il francese e un po' di italiano. La biblioteca di famiglia, ricca di cinquecento volumi, è la sua palestra letteraria. Tra i dodici e i diciotto anni scrive i suoi primi racconti gotici, delle poesie e alcune parodie della letteratura coeva per divertire parenti e amici.

Intorno ai vent'anni conosce Thomas Langlois Lefroy, nipote di certi vicini di Steventon del quale – ça va sans dire – si innamora, ma la famiglia di lui pensa che la figlia di un pastore protestante non sia abbastanza ben nata per il rampollo e nel 1796 lo allontana da Steventon, gettando così le basi della futura zitellaggine di Jane.

Per sopravvivere allo strazio, Jane si butta nella letteratura e lavora a quelli che diventeranno i suoi romanzi più famosi, tra cui soprattutto *Prime impressioni*, la prima versione di *Orgoglio e pregiudizio*. Al momento l'unico a credere nel talento letterario della figlia è il reverendo George Austen che la incoraggia come può.

Nel 1800 George sposta la famiglia a Bath dove cinque anni dopo muore lasciando la moglie e le figlie Cassandra e Jane alle prese con una montagna di problemi economici. Comincia un periodo piuttosto sfigato per le Austen. Nel 1806 le tre donne si trasferiscono a Southhampton ma nemmeno lì trovano pace, tanto che nel 1809 sono a Chawton, un paesino dello Hampshire, dove il fratello Edward mette a disposizione della madre e delle sorelle un cottage di sua proprietà.

Finalmente l'editore Egerton nel gennaio 1813 pubblica *Orgoglio e pregiudizio*. Il libro ha subito un buon successo e a ottobre va in ristampa. Nel 1812 comincia a scrivere *Mansfield Park* che pubblica nel 1814 e che in sei mesi va esaurito. *Emma* è l'ultimo romanzo pubblicato dalla Austen ancora in vita, nel 1815. *Persuasione*, il suo romanzo più maturo, viene pubblicato postumo insieme all'*Abbazia di Northanger*, che il reverendo George era riuscito a vendere già nel 1810, ma che non era mai stato pubblicato. Nel 1816 la povera Jane si sposta a Winchester per curare la sindrome di Addison, un malfunzionamento del sistema endocrino, ma la medicina dell'epoca era quello che era e la scrittrice passa a miglior vita a soli 42 anni. È significativo notare che negli ultimi mesi stesse lavorando

a *Sanditon*, una satira rimasta incompiuta sul progresso e le sue nefaste conseguenze: decisamente la vita ha un senso dell'ironia alquanto discutibile.

Ciliegina sulla torta di una vita non proprio spensierata, i suoi romanzi le furono attribuiti apertamente solo dopo la morte, poiché durante la vita vennero pubblicati solo con l'indicazione "by a Lady" o "by the author of *Sense and sensibility*" o addirittura anonimi come *Ragione e sentimento* che nel 1811 ebbe subito un enorme successo.

I temi della Austen ruotano intorno alla vita della campagna inglese, popolata da personaggi che fondamentalmente sembra abbiano come scopo principale quello di complicare l'esistenza sentimentale delle sue eroine.

Centro dell'intera opera della Austen sono le donne e i loro pensieri, fatto che fa di lei una delle prime autrici intrinsecamente femministe e che, per sua sfiga (anche postuma), nella vulgata l'ha talvolta confinata al limbo della letteratura femminile: una specie di chick-lit *ante litteram*, anche se un po' più di qualità.

L'ironia affilatissima che tutto osserva e a cui nulla sfugge è il tratto fondamentale dello stile della Austen. Un'ironia che si applica a tutti i personaggi variamente tronfi dei microcosmi britannici ritratti nei suoi romanzi,

e che si esprime in primo luogo attraverso i dialoghi. Sotto un apparente chiacchiericcio (gli anglosassoni potrebbero parlare di small talk) traspaiono le opinioni, spesso caustiche dell'autrice su questioni esistenziali. Ciò che ci rende simpatica la Austen è la profonda onestà intellettuale che non fa sconti neppure alle nevrosi delle sue eroine, come la timidissima Fanny Price di *Mansfield Park* o l'insopportabile Emma Woodhouse, tutta presa dalla sua sindrome da controllo.

Il modo con cui Jane tratteggia la sempre in agguato stupidità del mondo è basato sull'arguzia dei dialoghi e sulla capacità tutta femminile di spaccare il capello in sedici. Inframezzando la voce del narratore alle parole dei protagonisti, Jane riesce a presentare le situazioni in modo drammatico o ironico suggerendo al lettore l'impressione di poter entrare nella mente dei protagonisti. Inoltre, la caratterizzazione dei dialoghi attraverso slang o modi di dire appartenenti alle diverse esperienze dei personaggi, li rende incredibilmente vivi e credibili, socchiudendo qua e là sguardi fortemente antiretorici che non ci si aspetterebbe da una signorina perbene, tutta casa e chiesa del primo Ottocento, come era Jane.

I battibecchi tra Mr. Darcy ed Elizabeth Bennet in

Orgoglio e pregiudizio, oltre a fornire l'archetipo di tutte le future incarnazioni della millenaria battaglia dei sessi, dalla sophisticated comedy hollywoodiana classica, fino alle disperazioni della moderna Bridget Jones, sono uno dei più alti esempi di penetrazione psicologica dell'intera letteratura mondiale.

FRASI SOTTILMENTE AUTOIRONICHE
DI JANE AUSTEN

*Una metà del mondo non riesce a capire
i piaceri dell'altra metà.*

~

*Le donne credono sempre che l'ammirazione significhi
qualcosa di più di quello che è in realtà.*

~

*Sembrare quasi bella è un piacere così squisito per una ragazza
che ha avuto un aspetto scialbo per i primi quindici anni
della sua vita, che una che è stata bella fin dalla culla non
potrà mai provare.*

RAFFAELLO SANZIO

URBINO, 1483 – ROMA, 1520

~

Pittore e architetto italiano.

Uno dei massimi geni del Rinascimento.



Figlio del pittore Giovanni de' Santi e di Maria di Battista di Nicola di Ciarla, resta orfano di madre a soli otto anni. A undici anni gli muore anche il padre, ma il ragazzino è di quelli supersvegli e, ancora adolescente, è già pienamente in possesso degli strumenti tecnici del mestiere. In ogni caso il Perugino lo prende a bottega nel 1494. Dopo qualche anno, però, Raffaello decide che è ora di mettersi in proprio e, diciassettenne, ottenuto il titolo di *magister*, si sposta a Città di Castello, dove ottiene la prima commissione indipendente. Ci mette poco a diventare il pittore più "in" della città. Rapidamente la fama del ragazzo meraviglia si estende a tutta l'Umbria. Negli anni seguenti, a Perugia, riceve varie commissioni perché i suoi quadri sono simili a quelli del Perugino, solo fatti meglio. La storia non dice, ma pare che al maestro ultracinquantenne girassero parecchio le scatole.

Nel 1503 compie brevi viaggi di studio, prima a Firenze, dove conosce le opere di Leonardo, e poi a Roma, per ammirare le opere classiche e, infine, a Siena, dove dà una mano all'amico Pinturicchio, pittore ormai bollito. Dopo poco però il giovane Raffaello prende congedo dall'amico a cui dice "Scusa, ma devo andare a giocare in serie A", e si presenta a Firenze dove stanno lavorando Leonardo

e Michelangelo. Non ottiene subito incarichi ufficiali ma, tignoso, non si scoraggia e resta in città per quattro anni, continuando a mandare i suoi quadri in Umbria. Nel frattempo si fa conoscere dalla comunità artistica locale che non tarda a riconoscere il suo talento fuori misura. Approfitta del soggiorno sull'Arno per conoscere le opere di Masaccio e di Donatello; da Leonardo apprende la composizione delle figure nello spazio e da Michelangelo l'uso del chiaroscuro, i cromatismi spericolati e il dinamismo delle figure. La committenza privata comincia a ordinarli quadri su quadri. Ma la fortuna, come la sfiga, non viene mai sola e il Duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro, lo riuole a corte. I suoi quadri sono richiesti ai massimi livelli: tra gli altri dipinge anche un *San Giorgio e il drago* destinato a Enrico VIII d'Inghilterra. Nel 1504 realizza una delle vette della sua arte, *Lo sposalizio della Vergine*, che ora si trova alla Pinacoteca di Brera a Milano. Nel periodo fiorentino realizza la celebre serie delle Madonne, tra cui spiccano i suoi primi capolavori: la *Madonna del Cardellino*, la *Madonna del Belvedere*, la *Madonna Bridgewater*, la *Madonna Tempi* eccetera. Di questi anni sono anche alcuni ritratti famosi in cui si sente l'influenza di Leonardo e dove l'indagine psicologica si unisce a un

gusto per i dettagli di matrice fiamminga: *La Dama col Liocorno*, *la Muta e Maddalena Strozzi*. Sono sempre di questo periodo alcune opere fondamentali come *la Pala Baglioni*, per la chiesa di San Francesco al Prato di Perugia, ma dipinta a Firenze, in cui la deposizione del Cristo è di una rara potenza michelangiotesca o l'incompiuta *Madonna del Baldacchino*. Incompiuta, perché Raffaello molla baracca e burattini e si precipita a Roma, chiamato da Giulio II, noto caratteraccio che è meglio non far aspettare. Giuliano della Rovere, "il Papa terribile" è impegnato a rilanciare l'impianto artistico-urbanistico della città e non bada a spese, procurandosi il meglio che c'è su piazza, da Bramante a Michelangelo, a Raffaello, appunto, che a venticinque anni si trasferisce a Roma per non lasciarla più.

Il Papa lo incarica di decorare la stanza degli appartamenti papali, detta della Segnatura, e il risultato gli piace così tanto che gli dà la responsabilità di tutto l'appartamento, senza farsi remore a distruggere l'affresco che Piero della Francesca vi aveva già dipinto qualche decennio prima: ma si sa, chi muore giace e chi vive si dà pace. Il dipinto più noto della stanza è *La scuola di Atene*, dove sono raffigurati i filosofi all'origine del pensiero occidentale,

Socrate, Platone e Aristotele e in cui, in un angolo, il pittore infila un suo autoritratto e, in un pensoso primo piano, anche quello di Michelangelo, suo grande rivale nella stima del Papa.

Nel 1511 Giulio II torna da una guerra in cui le ha prese di brutto dai francesi e il programma iconografico della stanza di Eliodoro, la seconda degli appartamenti papali, illustra episodi in cui la chiesa viene salvata dall'intervento dello Spirito Santo.

Leone X de' Medici, succede a Giulio II nel 1513 e conferma gli incarichi a Raffaello aggiungendone anche di nuovi. Nella stanza dell'Incendio di Borgo (1514), la terza dell'appartamento papale, l'influsso michelangiolesco è evidente, a conferma della stima che i due nutrivano vicendevolmente, con Leonardo a fare il terzo a briscola col morto.

Nel frattempo la fama di Raffaello attira i committenti più ricchi. Il banchiere senese Agostino Chigi è tra i pochi che riescono a distrarlo dal Vaticano (anche perché era tra i pochi che potevano pagarlo meglio) e lo fa lavorare nella sua villa urbana, la Farnesina, per cui dipinge il *Trionfo di Galatea*, la *Loggia di Psiche* e altri celebri affreschi. Addirittura, affinché il pittore non si distraesse per via di

una popolana locale con la quale è scoppiata la passione, il Chigi la ospita nella sua villa, così Raffaello può passare direttamente dal letto della bella Margherita Luti, figlia di un fornaio di Trastevere, ai ponteggi degli affreschi. Il banchiere ama a tal punto l'urbinate che lo incarica anche di realizzare l'affresco *Sibille e Angeli* (1514) per Santa Maria della Pace e la *Cappella Chigi* in Santa Maria del Popolo, di cui è responsabile anche dell'architettura.

Negli anni romani Raffaello si dà anche da fare come ritrattista. Solo per menzionare i più famosi: il *ritratto di Baldassarre Castiglione*, autore del *Cortegiano*, il manuale più cool di tutto il Rinascimento europeo; il *ritratto di Fedra Inghirami*, in cui riesce a rendere affascinante persino il suo strabismo, e il *ritratto di Giulio II*, in cui il Papa sembra davvero seduto davanti a chi guarda: un realismo psicologico inusitato in un ritratto papale. Visto il successo, Raffaello replica con *Leone X coi cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi* e, sempre del periodo, è il ritratto della sua amante, la *Fornarina* di cui sopra, di una squisita e immediata sensualità.

Non si fa mancare nemmeno di rivoluzionare l'iconografia delle pale d'altare. Il Sanzio pensa che debbano coinvolgere lo spettatore e non lasciarlo ad ammirare qualcosa di

distante e con la *Madonna di Foligno* (1511-12), la *Madonna Sistina* (1513-14) e l'*Estasi di Santa Cecilia* (1514) compie anche questo miracolo.

Trentenne, oltre che un gran figo col pennello, Raffaello è anche un accorto amministratore e così nella sua bottega assume maestri affermati, come Giulio Romano o Perin del Vaga, per accettare commesse sempre più impegnative e, col tempo, finisce per delegare loro parti importanti dei suoi lavori.

Nel frattempo, anche Leone X vuole legare il suo nome alla Sistina e affida a Raffaello i cartoni per gli affreschi dell'unica parte rimasta libera della cappella, quella più bassa. Impossibilitato a far fronte alle richieste che gli provengono da ogni dove, Raffaello è costretto a scontentare conventi importanti, il Duca d'Urbino e persino Isabella d'Este – una specie di Peggy Guggenheim dell'epoca, solo più ricca e più bella – anche perché alla morte di Bramante (1514) viene nominato sovrintendente della basilica vaticana, l'opera più importante della cristianità. La prima cosa che fa è trasformare la pianta della chiesa da crociera a longitudinale; per fortuna, mantiene la cupola. Antonio da Sangallo il giovane, che succederà a Raffaello nell'incarico dopo la sua morte, non

perderà l'occasione di denunciare gli errori del progetto: l'invidia faceva brutti scherzi anche a quei tempi.

Altri palazzi portano l'impronta raffaellesca, ma il più importante è la mai finita Villa Madama, ispirata all'antichità romana, e sospesa durante il sacco di Roma nel 1527. Sotto Leone X ottiene anche l'incarico di compilare la mappa dei marmi antichi di Roma. Nel 1514-16 a Roma c'è anche Leonardo e pare improbabile che i due non si siano mai conosciuti, anche se le fonti non ne riportano traccia.

Nel 1516 il cardinale Giulio de' Medici indice una gara tra i due più eminenti pittori di Roma, Raffaello e Sebastiano del Piombo, a cui chiede una pala ciascuno per la cattedrale di Narbonne, sua sede vescovile. Raffaello, che vedeva bene l'ombra lunga di Michelangelo dietro Sebastiano, si impegna lavorandoci con grande cura, attentamente, piano piano. Così piano che muore prima di averla finita e, infatti, la finirà Giulio Romano: ne risulta la *Trasfigurazione di Cristo* (1518-20), un'opera straordinariamente innovativa in cui sono uniti gli episodi della Trasfigurazione e della Guarigione dell'ossesso; calma e simmetria nella parte superiore, convulsione e movimento in quella inferiore.

Raffaello muore il 6 aprile 1520, il venerdì santo: mica per niente lo chiamavano il divino. Viene sepolto al Pantheon, come aveva chiesto lui stesso, con grandissimo dolore di tutta la città e con un sospiro di sollievo da parte degli altri artisti che vedono scomparire il concorrente di gran lunga più minaccioso.

FRASE CELEBRE
CHE AVREBBE POTUTO DIRE RAFFAELLO

*Mi servirebbe proprio del blu di Prussia. Peccato che non
l'abbiano ancora inventato.*

IO C'ERO.
ESPERIENZE DI CREATIVE SHARING™

LELLA ZANOTTI

Fashion & Product Designer

~

“Ascoltare, condividere, raccontare e creare. Queste sono le azioni che ho vissuto durante il Creative Sharing.

In qualità di designer di abbigliamento e accessori ho partecipato a un Creative Sharing.

Ascoltare la presentazione dell’azienda, del personale e degli altri partecipanti.

Condividere le proprie impressioni sul prodotto con i responsabili dei diversi settori presenti.

Raccontare la mia esperienza nel processo creativo.

Creare nuovi stimoli attraverso nuovi incontri, in assoluta libertà, come postare una foto o creare una nuova board su Pinterest.

La rimozione delle dipendenze scatena la libera creatività.

Il pensiero creativo è diventato l’abilità più preziosa di questo secolo. Internet sta creando la più grande comunità umana nella storia e tutto è disegnato per la condivisione dell’idea.

L’esperienza del Creative Sharing è andata proprio in

questa direzione, aggiungendo quel contatto e quello scambio personale che la Rete oggi nega.”

FRANCESCO GUGLIELMO

Gianfranco Lotti - Worldwide Retail/ Sales & Marketing Manager

~

“Partirei dalle sensazioni personali. Il primo aspetto positivo è stato potersi confrontare in modo aperto e costruttivo con persone non esattamente del settore ma che comunque svolgono attività attinenti e, di conseguenza, avere dei feedback concreti e sinceri dall'esterno.

Le interviste si sono svolte in un clima estremamente rilassato, sia da parte nostra che da parte delle persone convocate dall'agenzia che hanno partecipato al workshop. Direi che queste persone sono state molto brave a tirarci fuori informazioni che, forse, alcuni di noi potevano anche ritenere scontate, ma che invece in quel contesto sono state utilissime per mettere a fuoco il quadro complessivo del nostro progetto aziendale e dei suoi possibili sviluppi.

L'estremo interesse dimostrato dagli intervistatori ci ha fatto molto piacere, perché in questo modo il workshop non è stato solo un'occasione per aprirsi verso l'esterno,

ma anche uno stimolo di grande utilità nella nostra ulteriore vita aziendale, relativamente ad alcuni progetti che abbiamo portato avanti.

Abbiamo avuto alcune conferme che ci hanno spinto a valutare diversamente aspetti importanti che avevamo messo un po' nel cassetto, ma che in quel contesto sono venuti fuori come questioni importanti. E ciò ci ha indotto a prendere delle decisioni strategiche e a comunicare meglio alcuni temi che, considerati dall'ottica consueta, ci apparivano meno significativi.

La cosa che mi ha stupito di più è come durante il workshop abbiamo scoperto cose che non sapevamo di noi stessi. Dedicare del tempo a raccontarci è stato utilissimo e io personalmente ho potuto riflettere su come sia talvolta difficile far circolare la comunicazione all'interno di un'azienda, mentre basta una sola giornata di workshop per capire tante cose.”

DADÀ ISOLA

Marketing Consultant



“Tutti vogliamo essere riconosciuti. E tutti sappiamo quanto pesi la nostra parte interna nella definizione di personalità e nella reale traduzione in un messaggio efficace, sia nella vita che in comunicazione.

Ci esprimiamo con aspetto e contenuti. Riconosciamo noi stessi dai tratti personali che ci fanno apparire unici. Più volte nella vita reclamiamo un’identità che ci costruiamo nel tempo.

Io sono questo. Non sono quello.

Lo facciamo sin dai nostri primi passi, nelle conquiste personali che ci fanno cambiare e modellare la nostra essenza, facendoci diventare le persone che siamo o che siamo diventati. Sembra psicanalisi ma non lo vuole essere. È certamente la chiave con la quale sono entrata nel vortice del Creative Sharing.

Per il modo veloce in cui sono stata coinvolta nel progetto ho dovuto drizzare tutte le mie antenne ed entrare in un modello di racconto “biografico” dello

storytelling aziendale che vuole tradurre attraverso un processo analitico e creativo un messaggio di identità non scontato. Un messaggio nascosto nelle fibre dell'azienda, espresso dalla marca e da quella personalità che sta andando incontro a una trasformazione, in un contesto aziendale in evoluzione che ha bisogno di essere rappresentato.

Ma questa identità era rappresentata da volti e voci che insieme costituiscono il tessuto aziendale e hanno restituito la loro visione dell'essenza del brand. È un bel momento vedere riunito un gruppo, normalmente impegnato nelle incombenze quotidiane, in un contesto libero e sicuramente inedito. Un momento dedicato a indirizzare e rappresentare il loro prossimo balzo in avanti.

Non sapevo esattamente cosa aspettarmi, ma ho trovato un gruppo variegato, multiforme e molto, molto attivo. In questo mix di creatività e analisi abbiamo viaggiato insieme, in un processo di condivisione e interazione in cui si sono susseguiti punti di vista, sfide lanciate da ogni lato della sala, idee contrastanti e richiami alla riflessione. Il contraddittorio è la ricchezza di interpretazione di una realtà.

Attraverso i segni visivi costruiti dall'agenzia e l'analisi dei dati, che in maniera incisiva rappresentano i passaggi delle diverse fasi dell'industry, abbiamo estrapolato il succo di un'identità rispecchiando la vita aziendale, le sfaccettature più rappresentative, quindi le premesse per rappresentare l'essenza del brand.

È bello partecipare al momento in cui si diventa la persona nuova che la nostra storia ha creato, in un'evoluzione veloce come sono veloci le nostre vite. È un processo che ti mette davanti a molti elementi da considerare e sviscerare. E il tempo per farlo è concentrato in una sola giornata.

Il compito di un processo analitico è quello di trasformare gli eventi e i fatti in qualcosa di decodificabile, intelligibile e, non ultimo, attuabile. Insomma, una sfida a cui tutti hanno partecipato attivamente, con curiosità (la mia per prima), rivolta a un mondo che tanto mi affascina quanto mi è lontano.

La trasformazione è ciò che ci rende vivi. Se non cambiamo e ci adattiamo, moriamo, restiamo indietro o peggio ancora rischiamo di tradire la nostra stessa identità e non completare il nostro progetto.

Insieme al gruppo che ho accompagnato nel percorso di

questa giornata ho vissuto il processo di trasformazione.
Be', spremersi e trasformarsi è faticoso! Ma porta i suoi
frutti.”

FILIPPO SANPAOLESI

TI Sparkle - Head of Global Communication

~

“Momenti come quello del Creative Sharing sono molto importanti, di grande sintesi, le persone chiave coinvolte nel processo commerciale si mettono a ragionare su temi che sono il cuore delle attività oggetto del tuo lavoro. Avevo già commissionato un workshop simile nel 2012 ma meno strutturato del Creative Sharing di KleinRusso. Quindi ho vissuto l’attesa con la tranquillità di chi sta per fare qualcosa di conosciuto ma allo stesso tempo con un leggero sottofondo di ansia per ciò che sarebbe potuto accadere durante la giornata. Era importante farlo successivamente al cambio di management, il riposizionamento dell’azienda e l’evoluzione tecnologica che ha recentemente accelerato. La comunicazione dell’azienda doveva arricchirsi di tutto ciò e doveva essere l’azienda stessa a identificare la nuova essenza del brand. Ma non ero io a controllare il processo: cosa verrà fuori? Cosa mi faranno comunicare? Crederò in quello che dovrò comunicare? I colleghi che abbiamo coinvolto erano stati identificati sulla base della

loro conoscenza del mercato e dei prodotti di punta, indipendentemente dal ruolo; eravamo circa una decina. Più cinque esperti di brand. Ci presentammo uno a uno e la cosa che mi colpì fu l'immediata propensione a partecipare alla discussione da parte di molti dei presenti, a voler esprimere ognuno il proprio contributo.

Poco dopo sembrava di assistere a una seduta psicanalitica di gruppo con dinamiche molto intense che restavano però, stranamente (!) sempre positive, nessun conflitto, probabilmente grazie anche alla capacità del management attuale di fare squadra. Io, in parte perché committente, in parte perché è una mia modalità, ho scelto di essere più osservatore seppur con qualche azione di disturbo per attivare discussioni su alcuni temi specifici. La partecipazione è rimasta altissima durante tutta la giornata, una giornata densa, un'esperienza intellettuale per chi si occupa di comunicazione. Con un ottimo risultato in cui mi ritrovo totalmente, che centra l'attuale essenza del brand, offrendo a chi gestisce la comunicazione dell'azienda un concentrato di contenuti talmente ricco che ci vorrà del tempo per assimilarli, elaborarli e collocarli, ma tutti fortemente coerenti e centrati. Un nuovo punto di partenza per una nuova comunicazione.”

ANNA MARCONI

Fashion Taster

~

“Quando ho ricevuto l’invito per il workshop non ho avuto il minimo dubbio. Era, infatti, la prima volta che mi capitava di essere coinvolta in un’esperienza simile ed ero molto curiosa. Ignara di quello che sarebbe accaduto ho preso un treno Milano-Firenze in compagnia di altre personalità brillanti, anch’esse invitate per lo stesso motivo. Ad accoglierci in un elegante palazzo storico fiorentino il team di KleinRusso, un caffè caldo e una prima colazione deliziosa. Il tempo è trascorso in maniera rilassata tra chiacchiere informali e le ultime presentazioni. Poi il via al workshop. Tante tavole rotonde e due sedie per ciascuna. Sulla prima sedeva un rappresentante dell’azienda, sull’altra uno di noi. E così a rotazione fino a sera. Avevamo a disposizione un tot di tempo (scandito da un timer) entro il quale potevamo fare qualsiasi tipo di domanda ci venisse in mente per saziare la nostra curiosità sulla storia dell’azienda, sulle strategie di comunicazione, sullo sviluppo del design, e

ancora la produzione, il target di riferimento e molto altro.

Dal caffè iniziale si è passati al pranzo e poi anche a qualche calice di vino. È stato come sentirsi a casa anche se sedevo davanti a persone inizialmente sconosciute, ma molto disponibili a rispondere a ogni domanda. Se ora una domanda la facessero a me chiedendomi se ripeterei quest'esperienza... Secondo voi, cosa risponderci?"

*Un grazie speciale a tutti gli amici della community
che hanno reso possibile la realizzazione del Codice Creativo.*

INDICE

INTRODUZIONE	9
SOGNO I	19
<i>Ove si introduce il Codice Creativo fenice. Che vi sia alcun lo dice, cosa sia nessun lo sa</i>	
SOGNO II	29
<i>Ove si apprende che vi sono molteplici modi di osservare la realtà e che non sempre la fredda analisi è la soluzione migliore</i>	
SOGNO III	43
<i>Ove si effettua la sorprendente constatazione che di realtà non ve n'è una sola e che ciascuno crea la propria</i>	
INTERMEZZO	61
SOGNO IV	65
<i>Ove appare evidente che cogliere l'istante è cogliere il tutto</i>	
SOGNO V	81
<i>Ove si tratta del potere della parola e dell'importanza del dialogo</i>	
INTERMEZZO ONIRICO	97
SOGNO VI	101
<i>Ove infine si spiega cosa sia il Codice Creativo</i>	
EPILOGO	123
PICCOLO RIPASSO DISINVOLTO	125
- PLATONE	126
- MARTHA LOUISE HUDSON	132
- IMMANUEL KANT	136
- CARL GUSTAV JUNG	142
- JANE AUSTEN	148
- RAFFAELLO SANZIO	154
IO C'ERO. ESPERIENZE DI CREATIVE SHARING™	163

da un'idea di
FABRIZIO RUSSO

editing
FABRIZIO RUSSO

illustrazioni e fumetti
LUCA RALLI

progetto grafico
CARLA LADAU

coordinamento stampa
STEFANO SABATINI

*Un'edizione
Bea - Branded Entertainment & Arts
per Klein Russo S.p.A.*

*Se vuoi saperne di più
sulla Creative Community KleinRusso,
segui su kleinrusso.it*

KLEIN  RUSSO
A CREATIVE COMMUNITY

BRANDED
ENTERTAINMENT
& ARTS
bea

Prima edizione dicembre 2015
Stampato da Tipografia Facciotti (Roma)



ANDREA BALLARINI

Scrittore, nasce a Milano e vive a Roma dove ogni martedì conduce il BeaCafé, caffè letterario a cavallo fra Trastevere e Monteverde Vecchio.

SANDRO VOLPE

Bocconiano, vive e lavora a Roma dove dirige il servizio di planning strategico della Creative Community KleinRusso.



Per salvarci dall'overdose di big data, Andrea Ballarini e Sandro Volpe ci propongono in forma di racconto onirico un metodo che sposa una visione umanistica dei dati a un approccio rigorosamente analitico.

Passando da Kant a Totti e accompagnato da amici e dubbi, il Codice Creativo vuole essere un contributo concreto al grande dibattito su che uso fare dei big data, un contributo aperto a studenti e ricercatori che non finisce con queste pagine e continua sulla community *creativesharing.it*